



# «Maestro dove dimori?»

(Gv 1,38)

*Incontrare Cristo oggi*

Lettera pastorale alla Chiesa di Pavia  
di S.E. Mons. Corrado Sanguineti

# «Maestro dove dimori?»

(Gv 1,38)

*Incontrare Cristo oggi*

Lettera pastorale alla Chiesa di Pavia  
di S.E. Mons. Corrado Sanguineti

*Pavia, 9 dicembre 2016*

*In copertina:*

Il mattino della resurrezione (1898 ca)

*Eugène Burnand, Parigi, Musée d'Orsay*

Carissimi fratelli e sorelle della Chiesa di Pavia, sacerdoti, diaconi, consacrati e consacrate, fedeli che vivete e camminate nelle nostre comunità,

Vi scrivo questa mia prima lettera, come Pastore della nostra diocesi, con trepidazione e gioia: trepidazione, perché mi rivolgo a voi come padre e fratello, consapevole del dono e della responsabilità che il Signore mi ha consegnato, chiamandomi a diventare vostro vescovo. Sento molto vere le parole che il Santo Padre ha rivolto a noi vescovi nominati nell'anno, nell'udienza che ci ha concesso lo scorso venerdì 16 settembre, quando ci ha parlato del «brivido» che abbiamo avvertito, nel sentirci chiamati ad assumere un tale compito nella Chiesa: «Dio vi precede nella sua amorevole conoscenza! Egli vi ha “pescato” con l'amo della sua sorprendente misericordia. (...) So bene che ancora un brivido vi pervade al ricordo della sua chiamata arrivata a voi attraverso la voce della Chiesa, Sua Sposa»<sup>1</sup>. Ma insieme alla trepidazione, c'è anche la gioia di sentirmi ormai legato a voi, di cominciare a conoscere volti e luoghi che si nascondono dietro i nomi che nei primi giorni imparavo, sfogliando le pagine dell'annuario della diocesi, o iniziando a prendere contatto con i miei collaboratori. Davvero mi sento di casa a Pavia, avverto che sta crescendo

---

1 FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti al corso di formazione per nuovi vescovi* (16 settembre 2016), 1.



un legame con questa Chiesa che mi è stata affidata, e desidero camminare con voi, dedicando la mia vita alla vostra!

La trepidazione e la gioia sono unite alla gratitudine per l'esperienza di questi primi mesi, nei quali vado scoprendo il volto bello di una Chiesa che conosce anche fatiche e difficoltà, ma che resta una Chiesa viva, con tante risorse e tante potenzialità. Vi confesso che quando sono giunto in mezzo a voi, mi sono ritrovato in profonda sintonia con quello che San Paolo scriveva ai fedeli di Corinto, rievocando la sua venuta tra loro per annunciare il Vangelo: «Mi presentai a voi nella debolezza e con molto timore e trepidazione» (1Cor 2,3). Certamente il timore della mia inadeguatezza e la preoccupazione per i compiti legati all'essere vescovo m'invitano, ogni giorno, a confidare nella fedeltà di Cristo; nello stesso tempo è una grazia incontrare, in modo diretto, la realtà concreta della diocesi, e sperimentare, oltre a una grande accoglienza e disponibilità, il desiderio di un rapporto cordiale e fraterno, da parte dei sacerdoti, delle comunità religiose e parrocchiali, da parte di tante persone e famiglie che ho iniziato a conoscere. Di tutto questo desidero rendere grazie al Signore, ma anche a voi tutti, dai miei collaboratori più stretti, ai semplici fedeli delle parrocchie più lontane da Pavia, e di quelle che ho potuto visitare negli scorsi mesi: l'ho detto fin dal mio messaggio di saluto, e lo riaffer-

mo con forza, che un vescovo non può nulla senza il suo popolo, senza il suo presbiterio, senza i doni e i carismi che lo Spirito suscita nella Chiesa di Dio<sup>2</sup>, e il cammino che siamo chiamati a percorrere è un cammino insieme, Pastore e popolo, ben sapendo che noi pastori siamo chiamati a stare di fronte al gregge, per guidarlo, in mezzo al gregge, come fratelli e discepoli dello stesso Signore, e a volte anche dietro al gregge, per non perdere e non lasciare indietro chi fa più fatica, e per seguire il fiuto buono delle pecore, il senso vivo della fede, che contrassegna il popolo fedele.

In questi mesi, nei primi contatti con la comunità cristiana e civile di Pavia e del suo territorio, mi sono reso conto che siamo davvero eredi e custodi di un patrimonio di fede, di vita e di sapienza, da non disperdere: la città di Pavia, pur segnata dalla crisi di questi anni e chiamata ad affrontare varie sfide per il suo futuro, mantiene una sua bellezza, testimoniata da tante chiese e monumenti, resta un vivace centro di cultura, per la presenza dell'Università e dei numerosi collegi, e continua a offrire istituti sanitari di alto livello, per l'assistenza e per la ricerca; non manca poi la presenza di realtà di volontariato e di promozione culturale, che esprimono un tessuto sociale ancora vivo. La nostra Chiesa ha una grande e antica storia, che

---

2 Cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Lettera "Iuvenescit Ecclesia" ai Vescovi della Chiesa cattolica sulla relazione tra doni gerarchici e carismatici per la vita e la missione della Chiesa* (15 maggio 2016).

risale ai primi secoli del cristianesimo, attraverso la figura del nostro patrono San Siro. Ha conosciuto momenti di splendore e di crisi, condividendo spesso il destino della città di Pavia, ha generato santi e sante, che rappresentano i testimoni più luminosi e convincenti della fede: i vescovi dei primi secoli, come Ennodio, Epifanio, fino al vescovo Sant'Alessandro Sauli e al Servo di Dio Angelo Ramazzotti, i Beati di Binasco, Gandolfo, Veronica e Baldassare, il Beato martire Michele Pio da Zerbo, il Beato Contardo Ferrini, figura moderna di laico, professore stimato nella nostra Università; i santi della carità Santa Benedetta Cambiagio Frassinello e, ultimo santo canonizzato, originario della nostra terra, San Riccardo Pampuri; i Servi di Dio, in cammino verso la beatificazione, Maddalena Carini, il Canonico Ercole Pizzocarò e l'indimenticato Don Enzo Boschetti, umile prete, d'immenso cuore. Inoltre Pavia custodisce i resti di Sant'Agostino, autentico gigante della cultura cristiana, venerato nella Basilica di San Pietro in Ciel d'Oro: l'anno prossimo, nel 2017, ricorderemo il decennale della visita di Papa Benedetto XVI (21-22 aprile 2007), pellegrino a Pavia per pregare davanti al Santo e esprimergli il debito del suo cuore e del suo pensiero. Oltre ai Santi riconosciuti, quante figure belle di cristiani, anche umili e nascosti, di preti, di consacrate che hanno segnato il cammino della nostra Chiesa e la cui memoria vive nell'animo di tanti, che hanno avuto

la grazia di avvicinarli e di frequentarli. E quante figure di uomini di Chiesa, che sono stati anche uomini di cultura, profondamente inseriti nel tessuto civile di Pavia e del nostro territorio: per tutti, ricordo il volto e l'opera del sacerdote poeta e scrittore, innamorato della sua città, Mons. Cesare Angelini, di cui quest'anno ricorre il 40° anniversario della morte. Tutta questa ricchezza si trova intrecciata a ombre e debolezze, a segni d'impovertimento umano e sociale (la povertà crescente – la disoccupazione giovanile – fenomeni di bullismo e di disagio negli adolescenti, con la diffusione precoce dell'alcol e delle droghe – la diffusione della dipendenza dal gioco – la debolezza affettiva dei giovani e di tante famiglie), tuttavia, non è semplicemente un passato "glorioso" da ricordare, magari diventando prigionieri di una sterile nostalgia. Ovviamente, non mancano fatiche e lentezze nella vita delle nostre comunità cristiane, e c'è ancora molto cammino da fare, per crescere come Chiesa che fa splendere la bellezza del Vangelo. Tuttavia ci sono realtà vive, nella nostra diocesi, ci sono tanti laici che amano la nostra Chiesa e si spendono per lei, ci sono catechisti, educatori, animatori di oratorio e di Grest, che si mettono in gioco con i nostri bambini, i nostri ragazzi e adolescenti, ci sono giovani che vivono un percorso di fede e vogliono essere presenti, con i loro doni e il loro volto, nella nostra Chiesa, ci sono famiglie che custodiscono la grazia del loro matrimonio e

si aprono al dono della vita, ci sono preti, religiosi e religiose che vivono con gioia la loro missione, senza arrestarsi di fronte alle fatiche o agli insuccessi, c'è un popolo credente, che potrebbe essere maggiormente coinvolto e interpellato nella vita della nostra Chiesa.

Sono profondamente convinto che non partiamo da zero, ma da una storia e un flusso di vita che ci precedono e che devono proseguire, attraverso di noi, con il nostro apporto di cuore e di libertà, d'intelligenza e di fede. La Chiesa pavese, in realtà, non è "nostra", non è una nostra creazione o un nostro possesso, né tanto meno è "mia", come se fosse una realtà che devo gestire e organizzare! La Chiesa è del Signore, è opera sua, ed è Lui che continuamente la rigenera, la nutre con la sua Parola e con i Sacramenti, la spinge alla missione: la Chiesa, che vive in Pavia, è la madre che ci genera alla fede e ci educa, è la maestra che ci dona la verità viva del Vangelo, è la Sposa di Cristo, che rende presente il Risorto e ci introduce nella familiarità e nell'amicizia con Lui. In questo senso, come vescovo, avverto un debito profondo con chi è stato pastore prima di me sulla cattedra di San Siro, e in modo particolare con gli ultimi vescovi che hanno guidato e servito la Chiesa pavese, e che, più volte, mi sono stati menzionati nel dialogo e nell'incontro con sacerdoti e fedeli della diocesi: Mons. Carlo Allorio (1942-1968), il vescovo padre, negli anni della guerra e della rico-

struzione, e negli anni del Concilio e della sua prima recezione in diocesi; Mons. Antonio Giuseppe Angioni (1968-1986), il vescovo che ha curato e seguito la realizzazione degli orientamenti conciliari, favorendo nuove iniziative pastorali; Mons. Giovanni Volta (1986-2003), il vescovo della famiglia e della Parola di Dio, maestro della *lectio* e amico dei giovani; e infine Mons. Giovanni Giudici (2003-2015), il vescovo che ha promosso iniziative culturali anche nel confronto con il mondo laico e ha incoraggiato la presenza della Chiesa nel sociale, e che ha avuto il merito di portare a compimento i complessi e lunghi lavori di restauro del nostro Duomo, restituendolo alla comunità cristiana e civile di Pavia. A lui rinnovo il mio ringraziamento per la paternità e la disponibilità che mi ha manifestato nel consegnarmi la diocesi e che mi attesta, ogni volta che abbiamo occasione di incontrarci o di sentirci, come fratelli nell'episcopato. Anch'io, dunque, come vescovo, non inizio "da nuovo" un cammino, ma intendo proseguire l'opera di chi mi ha preceduto, mettendomi in ascolto con voi, figli e fratelli nella stessa Chiesa, cercando di leggere che cosa il Signore ci chiede, per essere sempre più fedeli al suo Vangelo, e per poterlo testimoniare ai nostri fratelli e alle nostre sorelle, che vivono accanto a noi. Soprattutto, non dobbiamo dimenticare che siamo parte della comunità dei discepoli di Cristo, e che siamo chiamati a camminare in sintonia profonda con

tutta la Chiesa, cercando di realizzare le indicazioni e i suggerimenti che il Signore ci dona attraverso il Papa, principio e fondamento visibile dell'unità, per essere davvero *cum Petro et sub Petro*, e camminando in comunione con la Chiesa che è in Italia, per offrire al nostro paese una comune e concorde testimonianza di fede.

Questa lettera nasce, pertanto, dal desiderio di prestare un vero ascolto al Signore, che è sempre all'opera tra noi, e che, con il suo Spirito, assiste e guida il Papa, nel suo servizio di supremo pastore, e accompagna la Chiesa, nel suo costante discernimento delle vie che siamo chiamati a percorrere per vivere oggi la novità e la bellezza del Vangelo. In questa prospettiva, vorrei provare a delineare tre passaggi, che offro alla vostra riflessione e che spero possano aiutare e illuminare il nostro cammino, personale e comunitario:

1. Il punto di partenza del nostro percorso sarà una domanda: da dove ripartire per riprendere il cammino? Alla luce della sollecitazione forte e insistente che viene a noi dalla parola della Chiesa e dei suoi pastori in questi ultimi anni, e alla luce del tempo che stiamo vivendo, apparirà chiaro che occorre ripartire dal centro e dalla sorgente della fede: l'incontro con Cristo, presenza viva, capace di attrarre e di destare il cuore dell'uomo.

2. Il secondo passo sarà uno sguardo all'inizio dell'avventura cristiana, così com'è racchiuso nel racconto della chiamata dei primi discepoli (cfr. Gv 1,35-51): la rilettura della pagina evangelica e il tentativo di cogliere la sua corrispondenza nel nostro vissuto di credenti, ci permette di comprendere come nell'inizio c'è già tutto, e lì possiamo rinvenire la forma permanente dell'esistenza cristiana.

3. Il terzo passo sarà un tentativo di identificare luoghi e forme nelle quali è possibile vivere oggi l'incontro con Cristo: in questa terza parte intendo offrire alcuni orientamenti e alcune scelte di fondo, da mettere a frutto nelle nostre comunità, e indicare gesti e momenti della vita diocesana che intendono essere occasioni in cui fare esperienza del rinnovato contatto con il Signore risorto per poter lasciarsi guardare da Lui.

La lettura, la recezione e il lavoro su questa lettera dovrebbe vederci impegnati, nei prossimi mesi, come persone e come comunità (parrocchie e unità pastorali – comunità religiose – associazioni e movimenti) e avere un primo momento di verifica in un convegno diocesano alla fine dell'Anno pastorale, che possa aiutare il vescovo e la Chiesa di Pavia a cogliere i passi successivi del cammino.



## **I. DA DOVE RIPARTIRE NEL NOSTRO CAMMINO?**

All'inizio di un nuovo tratto del cammino che, come Chiesa di Pavia, vogliamo percorrere, desidero mettere a fuoco il primo passo che ci riconduce al centro della nostra fede: ci lasciamo guidare e sollecitare sia dagli orientamenti e dalle scelte che caratterizzano la vita della Chiesa, sia dalle domande e dalle sfide che appartengono al nostro tempo.

### **UNA SINFONIA DI VOCI PER UN UNICO ANNUNCIO**

Il nostro cammino e la nostra fede non sono solo debitori dell'eredità, fatta di luci e di ombre, che ci consegnano le generazioni passate dei credenti nella nostra terra, ma sono anche profondamente legati alla vita della Chiesa, diffusa in tutto il mondo e ben presente nella nostra nazione. Ora è davvero impressionante, negli ultimi anni, la rinnovata insistenza, che proviene dalla voce dei Papi e dei Vescovi italiani, in continuità con la parola del Concilio Vaticano II, a mettere al centro il cuore del Vangelo, a ripartire, sempre di nuovo dall'essenziale, a non dare per scontato il fondamento che sostiene e la sorgente che vivifica la nostra esistenza di cristiani. Vorrei richiamare, a me e tutti voi, la ricchezza e la forza di questa coscienza che traspare in questa mirabile sinfonia di voci: in fondo è un modo di ascoltare

«ciò che lo Spirito dice alle Chiese» (Ap 2,7.11.17.29; 3,6.13.22), nelle circostanze storiche e culturali del nostro mondo che, soprattutto nell'ambiente europeo e anglosassone, è segnato da un crescente processo di secolarizzazione e dalla rimessa in questione di evidenze fondamentali, riguardanti il volto e la natura della persona umana e le realtà primarie della sua esperienza (differenza sessuale – istituto della famiglia – generazione dei figli – affronto della sofferenza e della morte).

La prima voce che ha introdotto la Chiesa nel terzo millennio è quella di San Giovanni Paolo II: non è questo il luogo dove riprendere tutto il suo ricco magistero, incentrato su Cristo e sull'uomo, come vie della Chiesa<sup>3</sup>, e in profonda continuità con l'insegnamento del Beato Paolo VI, grande servitore di Cristo e della Chiesa, sulle strade indicate dal Concilio. C'è però un documento, la lettera apostolica *Novo Millennio Ineunte* (6 gennaio 2001), che Giovanni Paolo II consegnò alla Chiesa, all'indomani del Grande Giubileo dell'anno 2000, un testo tuttora attuale, che intendeva offrire alcune indicazioni di fondo per la Chiesa del terzo millennio, la Chiesa di oggi, di questi anni così complessi e convulsi, fidando nella certezza della viva presenza del Risorto: «Andiamo avanti con speranza! Un nuovo millennio si apre davanti alla

---

3 Cfr, la sua prima enciclica *Redemptor Hominis* (4 marzo 1979).

Chiesa come oceano vasto in cui avventurarsi, contando sull'aiuto di Cristo»<sup>4</sup>.

Al centro di questa lettera programmatica c'è la riproposizione del volto di Cristo, da contemplare e la scelta di «ripartire da Cristo» è articolata e illustrata, nell'indicazione di «*alcune priorità pastorali*», che hanno una loro permanente validità e rappresentano un campo di lavoro anche per il nostro presente<sup>5</sup>. Forse, nell'eccessiva produzione di documenti pastorali, da parte del Magistero pontificio ed episcopale, rischiamo di mettere da parte il testo della *Novo Millennio Ineunte*, che a distanza di quindici anni, rimane una parola illuminante.

Anche Papa Benedetto XVI, in varie forme, ha posto al centro del suo servizio e del suo insegnamento, l'annuncio di Cristo, e la priorità della questione di Dio e della fede, come radice senza la quale l'albero della Chiesa inaridisce e non può portare frutto. Oltre al dono che ci ha fatto di tre libri, dedicati a Gesù e al suo mistero, così com'è trasmesso nella testimonianza dei Vangeli, in modo costante, Benedetto XVI ha inteso ricondurre noi discepoli del Signore al centro vivo della fede, che sempre di più non può essere dato per ovvio, e che va riscoperto nella nostra esperienza

---

4 GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Novo Millennio Ineunte* (6 gennaio 2001), 58.

5 Cfr. *Novo Millennio Ineunte*, capitolo III, «Ripartire da Cristo», 29-41.

personale e comunitaria di credenti. Nella sua prima enciclica *Deus caritas est*, afferma subito: «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva»<sup>6</sup>. E nella lettera apostolica, pubblicata per la celebrazione dell'Anno della fede, *Porta fidei*, ricorda, in modo lucido e senza infingimenti, la radicalità della questione oggi in gioco: «Capita ormai non di rado che i cristiani si diano maggior preoccupazione per le conseguenze sociali, culturali e politiche del loro impegno, continuando a pensare alla fede come un presupposto ovvio del vivere comune. In effetti, questo presupposto non solo non è più tale, ma spesso viene perfino negato. Mentre nel passato era possibile riconoscere un tessuto culturale unitario, largamente accolto nel suo richiamo ai contenuti della fede e ai valori da essa ispirati, oggi non sembra più essere così in grandi settori della società, a motivo di una profonda crisi di fede che ha toccato molte persone»<sup>7</sup>.

In piena sintonia con questa sollecitazione a riporre al centro la vita credente, si collocano anche gli orientamenti pastorali dei Vescovi italiani, per il decennio in corso, *Educare alla vita buona del Vangelo*, che met-

---

6 BENEDETTO XVI, Lettera Enciclica *Deus caritas est* (25 dicembre 2005), 1.

7 BENEDETTO XVI, Lettera apostolica *Porta Fidei* (11 ottobre 2011), 2.

tono a tema l'emergenza educativa del nostro tempo e cercano di delineare alcune forme di educazione della fede, nel tessuto delle famiglie e delle comunità cristiane. In stretto collegamento con questi orientamenti, appare anche il testo relativo alla catechesi oggi *Incontrare Gesù*, che intende propiziare una catechesi incentrata sul primo annuncio e che possa riprendere alcune caratteristiche catecumenali d'iniziazione alla vita cristiana.

Questa riproposta del Vangelo, nei suoi tratti essenziali, e nel suo cuore che è la rivelazione della misericordia in Gesù Cristo, trova un suo appassionato testimone in Papa Francesco, nella sua parola, nei suoi gesti, nelle sue scelte anche innovative. Fin dalla prima omelia, rivolta ai cardinali che lo avevano eletto, Francesco ha espresso, in termini forti ciò che ai suoi occhi è essenziale per la verità della vita di ogni credente: «Noi possiamo camminare quanto vogliamo, noi possiamo edificare tante cose, ma se non confessiamo Gesù Cristo, la cosa non va. Diventeremo una ONG assistenziale, ma non la Chiesa, Sposa del Signore. (...) Quando camminiamo senza la Croce, quando edificiamo senza la Croce e quando confessiamo un Cristo senza la Croce, non siamo discepoli del Signore: siamo mondani, siamo Vescovi, Preti, Cardinali, Papi, ma non discepoli del Signore»<sup>8</sup>.

---

8 FRANCESCO, *Omelia ai cardinali nella Cappella Sistina* (14 marzo 2013).

Il testo che meglio racchiude la scelta di Francesco di una Chiesa che ritrova la bellezza della fede e la passione della testimonianza, «la dolce e confortante gioia di evangelizzare»<sup>9</sup>, è certamente il suo documento programmatico, l'Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, pubblicata alla conclusione dell'Anno della Fede: è un testo di ampio respiro, dove si percepisce l'urgenza di un nuovo annuncio del Vangelo, e si disegna il volto di una Chiesa incontro agli uomini, «in uscita», che possa condividere con tutti il dono della fede in Cristo Signore. Colpisce la provocazione personale che il Papa rivolge fin dall'inizio del suo scritto, secondo uno stile diretto e dialogico che abbiamo imparato a conoscere in questi anni, nel modo con cui Francesco interpella spesso i suoi uditori: «Invito ogni cristiano, in qualsiasi luogo e situazione in cui si trovi, a rinnovare oggi stesso il suo incontro personale con Gesù Cristo o, almeno, a prendere la decisione di lasciarsi incontrare da Lui, di cercarlo ogni giorno senza sosta»<sup>10</sup>.

Mi sono soffermato a richiamare, per cenni, questa autentica sinfonia di voci, perché è bello rendersi conto che siamo dentro un cammino di Chiesa e che, con accenti differenti, i Papi degli ultimi decenni, e insie-

---

9 PAOLO VI, Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975), 75 citato in FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* (24 novembre 2013), 10.

10 FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*, 3.

me a loro i Vescovi che guidano il popolo di Dio in Italia, hanno sentito l'urgenza di ritornare al cuore della vita cristiana e di saperlo riproporre e testimoniare agli uomini e alle donne, con i quali condividiamo un tratto di storia: tanti nostri contemporanei, spesso, hanno dimenticato o smarrito la memoria e l'esperienza dell'avvenimento cristiano, o hanno ridotto la pratica della fede a un complesso di divieti e di riti che sembrano ingabbiare e soffocare il cuore; altri si sono allontanati per un'immagine deformata della Chiesa e della vita in Cristo, per molti sembra che la fede cristiana abbia poco da dire alla loro esistenza e che sia un semplice retaggio di un passato che non c'è più. In questo orizzonte, comprendiamo le osservazioni e le attenzioni che Papa Francesco ha espresso nella *Evangelii Gaudium* e in molti altri suoi interventi, chiedendo alle comunità cristiane, a cominciare da noi Vescovi, d'entrare davvero in una «conversione pastorale» in chiave missionaria: «Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'auto preservazione»<sup>11</sup>.

Sono parole che vanno ben pesate e assunte, e che c'impegnano a una verifica dei nostri modi di esse-

---

11 FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*, 27.

re Chiesa e di vivere la testimonianza della fede, non dando per scontato che la gente delle nostre città e delle nostre campagne, soprattutto i ragazzi e i giovani, abbiano una familiarità con il Vangelo e con le realtà della fede, e «conoscano lo sfondo completo di ciò che diciamo»<sup>12</sup>.

Ecco perché il Papa insiste sul primato di un annuncio che ripresenti il cuore del Vangelo, «*la bellezza dell'amore salvifico di Dio manifestato in Gesù Cristo morto e risorto*»<sup>13</sup>, e la sua predicazione e la sua testimonianza, nel corso dell'Anno Santo, è stata e rimane un modo di rendere presente, in termini semplici, concreti ed essenziali, il mistero dell'amore misericordioso del Padre, che ci viene incontro in Cristo, realizzando lui per primo, ciò che raccomandava a tutta la Chiesa: «Una pastorale in chiave missionaria non è ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere. Quando si assume un obiettivo pastorale e uno stile missionario, che realmente arrivi a tutti senza eccezioni, né esclusioni, l'annuncio si concentra sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente, e allo stesso tempo più necessario. La proposta si semplifica, senza perdere per questo profondità e verità, e così diventa più convincente e radiosa»<sup>14</sup>.

---

12 FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*, 34.

13 FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*, 36.

14 FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*, 35.



Davanti a queste parole del Papa, e ai tanti passaggi del suo Magistero, che ci provocano a ripensare il nostro vissuto ecclesiale, si apre davanti a noi un lavoro appassionante e esigente, per tutte le nostre comunità, e fa parte dell'incessante processo di riforma della Chiesa - riforma nella santità e nella maggiore fedeltà al Vangelo - la ripresa del cuore dell'esperienza cristiana, come primo passo di questa conversione missionaria a cui il Signore ci chiama, attraverso il Successore di Pietro e attraverso la stessa realtà dei nostri giorni.

#### FIRENZE 2015: LA CHIESA IN ITALIA RIFLETTE SULLA SUA MISSIONE OGGI

In sintonia con questo cammino e con questo desiderio di riuscire a dire, nell'oggi, la bellezza dell'essere cristiani e l'apporto decisivo che la fede rende presente per la comprensione dell'uomo e del suo destino, si colloca l'evento del Quinto Convegno ecclesiale della Chiesa italiana, celebrato a Firenze nei giorni dal 9 al 13 novembre 2015, sul tema *In Cristo il nuovo umanesimo*, che ha inteso affrontare una delle maggiori sfide del nostro tempo "post-moderno", caratterizzato da una crisi circa l'identità e il volto dell'uomo.

I lavori del Convegno sono stati segnati dalla visita di Papa Francesco, che ha rivolto alla Chiesa italiana nella persona dei rappresentanti, provenienti da tut-

te le diocesi e le realtà ecclesiali italiane, un discorso ampio e originale, e ha consegnato alle nostre comunità proprio l'*Evangelii Gaudium*, come una sorta di *magna charta* «per trarre da essa criteri pratici e per attuare le sue disposizioni, specialmente sulle tre o quattro priorità che avrete individuato in questo convegno»<sup>15</sup>. La riflessione dei gruppi di lavoro, durante i giorni del Convegno, si è articolata su cinque vie, rappresentate da cinque verbi, già indicati nel Documento di preparazione al Convegno: annunciare, uscire, abitare, educare e trasfigurare<sup>16</sup>.

Non sono degli slogan, ma racchiudono in sé un modo d'essere Chiesa oggi, e chiedono di essere attualizzati e resi vivi nelle nostre comunità: possono offrire una traccia per il lavoro di approfondimento e di ripresa dell'esortazione *Evangelii Gaudium*, che il Papa ci ha affidato e che dovrà essere assunto e svolto nei prossimi anni.

Come primo passo del nostro cammino, vorrei partire dall'inizio del discorso del Papa che ha invitato i suoi ascoltatori a contemplare nella cupola della Cattedrale di Santa Maria in Fiore, l'affresco del Giudizio

---

15 FRANCESCO, *Incontro con i rappresentanti del V Convegno nazionale della Chiesa italiana*, Firenze (10 novembre 2015).

16 A cura della Segreteria Generale della CEI, è uscito un Sussidio «*Sognate anche voi questa Chiesa*» che riporta i testi più significativi del Convegno: tra questi il discorso del Santo Padre e le relazioni finali dei lavori di gruppo sulle cinque vie della Chiesa italiana.

universale, con Gesù al centro, accompagnato dall'iscrizione "Ecce homo": il Cristo, giudicato da Pilato, assume le vesti del Cristo giudice sul trono di gloria, un giudice misericordioso, che alza la mano destra per mostrare i segni della sua passione d'amore, sofferta per noi. Da qui Francesco ha mosso la sua riflessione sul tema del Convegno, invitando tutti a guardare Cristo, e a sostare sotto il suo sguardo, perché in lui potremo scoprire il volto di Dio e dell'uomo.

Mi permetto di riportare per intero questo passaggio dell'intervento del Papa, proprio per la sua intensità e bellezza: «Nella luce di questo Giudice di misericordia, le nostre ginocchia si piegano in adorazione, e le nostre mani e i nostri piedi si rinvigoriscono. Possiamo parlare di umanesimo solamente a partire dalla centralità di Gesù, scoprendo in Lui i tratti del volto autentico dell'uomo. È la contemplazione del volto di Gesù morto e risorto che ricompone la nostra umanità, anche di quella frammentata per le fatiche della vita, o segnata dal peccato. Non dobbiamo adomesticare la potenza del volto di Cristo. Il volto è l'immagine della sua trascendenza. È il *misericordiae vultus*. Lasciamoci guardare da Lui. Gesù è il nostro umanesimo. Facciamoci inquietare sempre dalla sua domanda: "Voi, chi dite che io sia?" (Mt 16,15). Guardando il suo volto che cosa vediamo? Innanzitutto il volto di un Dio "svuotato", di un Dio che ha assunto la condizione di servo, umiliato e obbediente fino alla

morte (cfr. Fil 2,7). Il volto di Gesù è simile a quello di tanti nostri fratelli umiliati, resi schiavi, svuotati. Dio ha assunto il loro volto. E quel volto ci guarda».

Senza distogliere lo sguardo da Gesù, Francesco è entrato nel tema del Convegno, non offrendo una trattazione sistematica dell'antropologia cristiana, ma provando a leggere nel modo d'essere di Cristo, il volto del vero umanesimo; ha quindi indicato in questi tratti – umiltà, disinteresse, beatitudine - lo specchio in cui la Chiesa italiana deve riflettersi, per evitare la tentazione di essere una Chiesa che guarda se stessa, auto-referenziale, e per essere all'altezza della sua missione: «Non voglio qui disegnare in astratto un “nuovo umanesimo”, una certa idea dell'uomo, ma presentare con semplicità alcuni tratti dell'umanesimo cristiano che è quello dei “sentimenti di Cristo Gesù” (Fil 2,5)».

Il mio desiderio, come Pastore della Chiesa in Pavia, è raccogliere questa provocazione racchiusa nell'avvio del ricco discorso di Firenze, lasciando ai prossimi anni la ripresa delle altre indicazioni, presenti nell'intervento articolato di Francesco: in particolare la sua consegna ad approfondire la *Evangelii Gaudium*, alla luce delle priorità emerse nel Convegno di Firenze e espresse con le cinque vie dell'uscire, dell'annunciare, dell'abitare, dell'educare e del trasfigurare.

Sotto certi aspetti, anche il tempo che stiamo vivendo racchiude una sfida per la nostra fede, ed è bene renderci conto che non siamo di fronte «a un'epoca di cambiamento, ma a un cambiamento d'epoca», caratterizzato da fenomeni culturali, sociali e umani che stanno radicalmente innovando il modo d'essere uomini, i criteri di giudizio, la coscienza di noi stessi. Mi limito a richiamare, per cenni, alcuni di questi fenomeni, che condizionano la nostra esistenza, molto più di quanto non pensiamo, e che esercitano una forte influenza sui più giovani, i cosiddetti *millenials*, i nati nel terzo millennio, dopo il 2000 e che oggi sono i nostri bambini, ragazzi e adolescenti. In realtà tutti siamo coinvolti da questi cambiamenti, dai giovani agli anziani, e abbiamo l'impressione di un processo sempre più rapido nell'ambito scientifico e tecnologico, che ha ricadute immediate, in buona parte positive, nel nostro vivere quotidiano, e che sembra tuttavia scuotere e mettere in crisi visioni una volta comuni e condivise riguardo la vita, i valori fondamentali, l'identità dell'essere umano.

Innanzitutto, nel mondo occidentale post-moderno, dopo la crisi delle grandi ideologie, sembra sussistere ancora un'ideologia dominante, che assume il metodo empirico-scientifico come unico accesso alla realtà, unica forma di conoscenza obiettiva, in quanto verificabile.

Così, nella messa in dubbio di qualsiasi altra visione del reale, che trascenda l'orizzonte della scienza, si realizza «un crollo delle evidenze naturali», ridotte al rango di soggettive opinioni, e si va proponendo «un pensiero unico», che tende a ridefinire i fattori fondamentali dell'umano: unico criterio rimangono i desideri dei singoli, che devono poter assecondare qualunque orientamento di vita, basta che non ledano la libertà e l'integrità di altri. Si tratta di desideri che possono essere rivendicati sul piano pubblico, e chiedono di essere riconosciuti nella forma di diritti del soggetto.

Perciò in questi anni, assistiamo alla messa in questione di tratti decisivi dell'esperienza umana:

- la differenza sessuale, ridotta a un fatto di sola “cultura” e di ambiente, che il soggetto può superare, secondo quello che sente;
- la paternità e maternità, oggi esposte a una loro ridefinizione, secondo le possibilità e le forme della procreazione artificiale;
- l'allentamento dei legami familiari con una crisi dell'idea stessa di matrimonio e di famiglia, e con tutte le conseguenze di una frantumazione dei rapporti, che ricadono sui soggetti più deboli;
- il senso del generare figli, che potranno sempre più essere “programmati” e “prodotti” secondo le attese e i desideri dei genitori committenti;

- il crescente processo di medicalizzazione della sofferenza e della morte, con lo sviluppo, certamente positivo, delle cure palliative e della terapia del dolore, ma anche con le prospettive di una progressiva accettazione dell'eutanasia o del suicidio assistito, come già accade in molti Stati dell'Europa e dell'America del Nord;
- gli studi e gli interventi nel campo della robotica "umana" e dell'intelligenza artificiale che, in stretto collegamento con le neuroscienze, portano a ridisegnare i confini tra artificiale e naturale e mettono in questione l'identità dell'uomo stesso, la sua libertà, la sua capacità di auto-determinazione;
- infine lo sviluppo velocissimo e aperto a scenari fino a ieri impensabili, dei mezzi della comunicazione digitale (*computer – tablet – smartphone*), con applicazioni sempre più sofisticate e facilmente utilizzabili nella vita quotidiana, e con la diffusione di massa dei *social-network* che stanno mutando l'idea e le forme della comunicazione tra persone.

Accanto a questi fenomeni, di natura culturale e di costume, viviamo anni difficili per la crisi economica, che ha accresciuto sacche di povertà, anche nel nostro territorio, con il dramma della disoccupazione giovanile, con la crescita del numero di famiglie che faticano ad arrivare alla fine del mese, con processi di delocalizzazione, legati a un'economia sempre più globale e senza confini.

A ciò si aggiunge il numero crescente di profughi e migranti, in fuga da situazioni di guerra, miseria e persecuzione, che bussano alle porte della nostra Europa, incontrando spesso chiusura, paura e diffidenza: in questo campo la Chiesa italiana è impegnata per l'accoglienza di gruppi di profughi, in collegamento con le Prefetture e i Sindaci; la parola e l'esempio del Papa, nei suoi incontri e nei suoi viaggi, ci sollecitano, come comunità cristiana di Pavia, a fare di più, a non restare noi vittime e prigionieri di una mentalità miope e egoista, che non sa guardare negli occhi questi fratelli e sorelle, segnati nella carne e nell'anima da sofferenze per noi inimmaginabili.

Che cosa è chiesto a noi cristiani, chiamati a vivere in queste circostanze?

Una difesa di certi valori, oggi così oscurati o percepiti confusamente, con il rischio di favorire schieramenti ideologici e una continua dialettica con certe correnti del pensiero contemporaneo?

Oppure una sorta di opposizione e di chiusura, per preservarci dalla confusione dei tempi, immaginando la Chiesa come una cittadella, posta sul monte, per riprendere l'immagine evangelica, ma sempre più isolata e incapace di parlare agli uomini?

Può essere utile guardare che cosa hanno fatto i primi discepoli del Signore: erano immersi nel mondo pagano dell'impero, nel quale il valore della persona, come soggetto intangibile, era ignoto, e accanto a luci



e grandezze della civiltà greco-romana, vi era un ambiente pieno di violenza, di corruzione e di arbitrio sulla vita umana, sotto varie forme.

Il cristianesimo si è posto non con un progetto sociale di trasformazione, né tantomeno con l'intenzione di modificare subito le leggi ingiuste, o i costumi sociali, praticati dalla maggioranza, ma con la testimonianza di una novità di vita, generata dalla fede in Cristo. Una testimonianza di vita, realizzata da uomini e donne di varie condizioni - una minoranza esigua della popolazione - che portavano con sé qualcosa di nuovo, di dirompente: il senso profondo della dignità e della sacralità di ogni vita umana, un modo nuovo di essere famiglia e di vivere la sessualità, la pratica della carità e della misericordia nei rapporti fraterni, fino al miracolo del perdono e dell'amore ai nemici, la vittoria della paura di fronte alla morte e alle potenze oscure del fato, nella certezza della risurrezione e della vita eterna, una relazione d'amore con il Dio vivo, creatore e signore del mondo, che si differenziava dal culto formale dei vari dèi del Pantheon.

Ma la radice della vitalità dei primi cristiani era l'esperienza del Risorto, presente e attivo nella loro vita e nelle loro comunità, e la fede in Lui, nutrita dall'ascolto della sua parola e dai gesti che lui stesso aveva consegnato ai suoi (il battesimo - lo spezzare il pane nell'Eucaristia).

Solo lentamente, in una comunicazione da persona a persona, la fede cristiana si è diffusa, è diventata fede di un popolo, e attraverso fenomeni storicamente lunghi e complessi, ha dato origine a nuove leggi, a nuove strutture sociali, a una nuova forma di società, e ha plasmato la cultura, il pensiero e la mentalità delle nostre terre e della nostra Europa.

Forse i tempi che viviamo ci chiedono di seguire la strada dei primi cristiani, ovviamente ben sapendo che le condizioni sono differenti, anche se vi sono delle analogie, e che la storia non si ripete: il primo contributo che possiamo dare è la testimonianza di un'umanità che rifiorisce e si compie nell'incontro con Cristo, nell'adesione al suo Vangelo, ed è una testimonianza che passa attraverso la vita, e che diventa anche parola e annuncio, in un dialogo, teso a valorizzare ogni frammento di bene, di verità e di bellezza, presente nel cuore degli uomini.

Occorrerà anche contrastare tentativi pericolosi che vogliono imporre a tutti certe tendenze di pensiero, e accettare il libero confronto delle ragioni, proprie e degli altri, in una società pluralista; sarà necessario favorire una riflessione che aiuti i nostri contemporanei a ritrovare tutta l'ampiezza della ragione, che non può essere identificata solo con la ragione tecnico-scientifica. Tuttavia, il modo più semplice e più efficace per comunicare la ragionevolezza della fede cristiana è mostrare, nell'esperienza, come tutto

l'umano riprende vita e profondità per la presenza di Cristo: è il tempo dei testimoni, prima che dei maestri, e si può essere testimoni solo se riscopriamo il cuore vivente della nostra fede, che è la grazia di un incontro con una Presenza che cambia la vita, trasformandola.

## **II. LA CHIAMATA DEI PRIMI DISCEPOLI: LA STRADA DELL'INCONTRO (Gv 1,35-51)**

Come seconda tappa del nostro cammino, vi propongo di rileggere con me il racconto del primo incontro di Gesù con alcuni uomini che diventeranno suoi discepoli: vorrei che provassimo a sostare davanti a questo racconto, cercando d'immedesimarci con i suoi protagonisti, per scoprire i tratti fondamentali dell'incontro con Cristo, così come continua ad accadere nella nostra vita e nella vita di tanti uomini e donne di ogni tempo e di ogni condizione.

Perciò, v'invito a un ascolto attento, in clima di preghiera e di silenzio, perché, attraverso la parola evangelica, possiamo vivere una reale contemplazione del Signore, e sorprenderci di come sia possibile oggi vivere lo stesso incontro con Colui che è tra noi, con il Risorto vivo e presente.

Qui, infatti, sta l'inizio dell'avventura cristiana, «l'inestimabile ventura di credere» (San Giovanni Paolo II), qui l'evangelista, mentre trasmette, in forma essenziale, la memoria del primo incontro con Gesù, rappresenta la modalità semplice e sempre nuova dell'essere cristiani, qui c'è il cuore e l'origine della nostra vita, l'essenziale di cui abbiamo bisogno per vivere!

Il passo che si offre al nostro ascolto è uno dei più suggestivi e intensi del quarto vangelo: possiamo subito notare che l'evangelista disegna l'istante del primo

incontro di Gesù con alcuni suoi discepoli (Andrea, un discepolo senza nome, Filippo e Natanaele), in forma concisa e stilizzata, mettendo in rilievo i tratti essenziali della loro nuova identità: essi cercano, trovano e seguono il maestro, dimorano dove lui dimora, sono coinvolti in un intreccio di sguardi e ricevono già una prima conoscenza del volto di Gesù, «il Messia» (1,41), «colui del quale hanno scritto Mosè, nella Legge, e i Profeti» (1,45), «il Figlio di Dio, il re d'Israele» (1,49).

C'è un elemento singolare che attraversa tutto il racconto, ed è l'abbondante uso del vocabolario del 'vedere', che sembra una sorta di filo d'oro, nella narrazione; senza entrare nei dettagli di natura esegetica, ci limitiamo a segnalare il costante ritorno di questo motivo nella trama del racconto (ben nove ricorrenze di verbi che indicano un vedere):

- Giovanni, il battezzatore, *fissa lo sguardo (emblépô)* su Gesù e lo indica con la parola;
- Gesù si volta, e *osserva (theáomai)* i due discepoli che lo stanno seguendo, e li invita a venire e a *vedere (horáo)*;
- I due discepoli vanno e *vedono (horáo)* dove Gesù dimora e rimangono con lui;
- Gesù *fissa lo sguardo (emblépô)* su Simon Pietro, condotto dal fratello Andrea;
- Filippo, allo scettico Natanaele, rivolge il semplice invito: «Vieni e *vedi*» (*horáo*);

- Gesù vede (*horáô*) Natanaele venirgli incontro;
- Gesù risponde a Natanaele: «Prima che Filippo ti chiamasse, *io ti ho visto (horáô)* quando eri sotto l'albero di fichi»;
- alla confessione di fede di Natanaele, Gesù risponde: «Perché ti ho detto che *ti avevo visto (horáô)* sotto l'albero di fichi credi? *Vedrai (horáô)* cose maggiori di queste!»;
- infine, Gesù rivolge questa promessa a tutti: «In verità, in verità io vi dico: *vedrete (horáô)* il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sopra il Figlio dell'uomo».

Dietro questo dato linguistico, c'è un aspetto importante che riguarda l'esistenza dei discepoli, e il cammino della fede è evocato come un cammino dello sguardo che penetra nel mistero.

Nella nostra meditazione, vogliamo focalizzare tre aspetti sintetici, che si ritrovano lungo tutto il quarto vangelo, e che sarà importante rinvenire e riconoscere nella nostra esperienza di fede:

1. la dinamica iniziale del 'cercare – trovare – dimorare';
2. la mediazione decisiva dei testimoni, in una sorta di catena da persona a persona;
3. la scoperta di uno sguardo che conosce e precede l'incontro.

«ANDARONO E VIDERO DOVE DIMORAVA E RIMASERO CON LUI»

Con una chiara indicazione temporale, «il giorno dopo», l'evangelista c'introduce nel racconto: sulla scena, appare Giovanni, che nel quarto vangelo è il primo testimone di Gesù (cfr. Gv 1,6-8.15.19-34). Agli occhi delle folle che si recano da lui, egli sembra essere un profeta, dopo un lungo tempo in cui in Israele si era spento il carisma profetico, ed è lui primo a fissare gli occhi su Gesù.

Allo sguardo di Giovanni, corrisponde l'ascolto dei due suoi discepoli, che, mossi dalla parola del loro maestro, si mettono a seguire Gesù, forse un po' intimiditi e impacciati: questa è la forza della parola del profeta e del testimone autentico, è una parola che mette in cammino, non una parola da interpretare o da accostare intellettualmente, è una parola viva che, immediatamente, mostra un passo, indica una presenza, origina un movimento della persona.

Ora la narrazione si concentra su Gesù, che, a sua volta, osserva con attenzione i due, dietro di lui, e prende l'iniziativa di rivolgergli la parola, con una domanda: il Gesù giovanneo pronuncia, come prima parola, una domanda, che va colta, andando oltre un significato immediato. Infatti l'interrogativo «Che cosa cercate?» non esprime soltanto una reazione immediata, da parte di uno che si sente seguito da degli estranei – come faremmo noi - ma, alla luce della sua ripresa

nel quarto vangelo, è l'espressione di una domanda-chiave, decisiva nella vita dei primi che hanno accolto Gesù, come nella nostra vita.

L'intero racconto di Giovanni è attraversato da questa domanda e lo svolgimento narrativo del suo vangelo si manifesta come un processo di ricerca sempre più profonda di Gesù e del suo vero volto: ci sarà un 'cercare' ostile, da parte dei Giudei (cfr. Gv 5,18: «Per questo i Giudei *cercavano* ancor più di ucciderlo»; cfr. Gv 7,1.19.25.30; 8,37.40; 10,39; 11,8), che troverà il suo culmine nell'ora della passione, aperta, non a caso dalla domanda «Chi cercate?», indirizzata da Gesù a coloro che sono venuti ad arrestarlo nel giardino (Gv 18,4.7); ci sarà un 'cercare' mosso più da curiosità o da attese di prodigi (cfr. Gv 6,24.26: le folle dopo la moltiplicazione dei pani); infine ci sarà il 'cercare' dei discepoli, mosso da un'affezione al maestro, pur mista ad una parziale comprensione del suo mistero (cfr. Gv 13,33; 16,19: i discepoli nell'ultima cena; 20,15: la domanda del Risorto a Maria di Magdala: «Chi *cerchi*?»).

Il cammino dei primi due discepoli inizia da questa domanda, da una sorta di provocazione che Gesù lancia al loro cuore, e che noi potremmo esprimere in una forma ancora più radicale: «Che cosa cercate? Cercate qualcosa oppure vi sentite a posto, soddisfatti, sistemati?». Un'esistenza molto tranquilla, dove non ci si lascia più ferire e toccare da ciò che



accade, dalle inesorabili domande che la vita stessa urge al cuore, rischia d'essere una vita chiusa, incapace d'incontrare, o meglio, di lasciarsi incontrare dal suo Signore, e, non a caso, nei vangeli, traspare una predilezione di Gesù per gli uomini feriti dalla sofferenza, segnati dalla miseria del loro peccato, mentre saranno proprio i 'giusti' in Israele a non riconoscere la novità della presenza del Nazareno, o addirittura, a manifestare scandalo e resistenza.

Anche nella vita di fede c'è un 'cercare' che è segno di autenticità e di verità dell'esperienza cristiana, perché colui che abbiamo incontrato non è mai esauribile in una formula, pur giusta, ma è un volto amante ed amato, che non finiamo mai di scoprire, sempre lo stesso, sempre nuovo, sempre in grado di attrarre e di stupire il cuore: è come una fonte d'acqua, bevendo alla quale, cresce la sete e si rinnova continuamente la gioia di trovare un'acqua fresca che disseta, senza spegnere il desiderio di vita e di pienezza che è in noi. In questo il nostro Sant'Agostino è un testimone e un maestro insuperabile, da riscoprire!

Così, Andrea e il discepolo che è con lui, presentando una bellezza e un mistero nell'ignoto Nazareno, alla domanda rispondono con una domanda, che manifesta il desiderio di una familiarità, di poter stare con Gesù e di poter scoprire da dove viene e di che cosa vive questo maestro singolare. Anche il loro interrogativo si colloca su un piano che supera l'immediato:

«Rabbì, dove dimori?». Non è semplicemente la richiesta di vedere dove abita questo Maestro, infatti il verbo usato da Giovanni è, di nuovo, un verbo-chiave nel suo racconto (*ménein*: rimanere, dimorare), e non si riferisce semplicemente ad un luogo, alla casa dove possono stare con Gesù, ma rimanda al mistero. Chiedere dove dimora Gesù significa chiedere dove attinge consistenza la sua persona, dove affondano le radici del suo 'io', da dove viene: dunque è l'interrogativo che, con varie forme, ritorna nel vangelo di Giovanni («Chi sei? Da dove vieni? Di dove sei?»), spesso in bocca ai Giudei, fino alla scena finale del dialogo con Pilato.

Fin dall'inizio ci viene detto che per scoprire dove dimora Gesù, dobbiamo dimorare con lui: «Andarono dunque e videro dove egli *dimorava* e quel giorno *dimorarono con lui*» (Gv 1,39); un dimorare che nell'esperienza dei primi non è qualcosa di generico e di astratto, ma è stare con lui, nel luogo dove lui abita, e, nello stesso tempo, è un entrare progressivamente in una comunione, in una relazione così profonda, tanto da rimanere, dimorare in lui (cfr. Gv 15,1-10: l'allegoria della vite e dei tralci come immagine del rimanere dei discepoli in Gesù e di Gesù nei discepoli).

Siamo nella stessa linea dell'invito semplice che Cristo rivolge ai due discepoli: «Venite e vedrete», per vedere occorre venire, occorre seguire, occorre assecondare l'attrattiva che Cristo comunica. C'è, dun-

que, nel cammino della fede un movimento iniziale di fiducia, dove la libertà rischia nel seguire una Presenza, ma senza venire a lui, non possiamo vedere, non possiamo entrare in una familiarità che ci sveli il mistero. Così, per percepire dove Gesù dimora, c'è un percorso, mai esaurito, in cui siamo chiamati a dimorare con lui, nella concretezza visibile della vita ecclesiale, e in lui, fino a una reale immedesimazione della nostra persona con la sua.

Prima di tutto, i due discepoli sono chiamati a stare con Gesù, e qui possiamo raccogliere un tratto essenziale dell'esistenza cristiana: all'origine c'è l'avvenimento sorprendente e imprevisto di un incontro, che avviene, e può rinnovarsi in vari modi. Può essere la realtà di una persona o di una comunità che ci colpisce e desta in noi curiosità e stupore, per un'evidente bellezza, per una corrispondenza, mai sperimentata prima, con il nostro cuore, con la nostra attesa di felicità e di verità, tanto che nasce in noi la domanda: «Che cosa c'è qui? Come fa a essere così, a vivere così?»; può accadere di fronte alla realtà che s'impone nella sua grandezza e nella sua drammaticità, davanti alla bellezza del creato, o nel buio di una sofferenza improvvisa, e qui, nel profondo dell'essere, percepiamo un Altro che ci chiama; può accadere mentre ascoltiamo una parola del Vangelo e della Scrittura, che ci ridesta e apre il nostro sguardo al Mistero, al fascino di una Presenza che parla e c'interpella; può

accadere nel silenzio della preghiera, magari mentre sostiamo in adorazione davanti all'Eucaristia e si realizza, in modo indicibile, ma reale un contatto con Cristo presente nel sacramento, un dialogo da cuore a cuore, un sentirci guardati e un guardare Colui che è nascosto, ma vivo.

Diverse sono le strade di questo incontro, perché imprevedibile è l'iniziativa di Cristo, che vuole entrare in dialogo con il cuore di ogni uomo, ma l'incontro con Lui, per diventare storia e cammino personale, ha bisogno di una comunità di persone – ecco perché Gesù ha dato origine alla Chiesa, iniziando a raccogliere intorno un gruppo di discepoli che condividessero la sua vita, in modo stabile. Nel grembo della Chiesa, nel dono di un'amicizia in Cristo, l'intuizione di un istante prende consistenza e, nel tempo, acquista una profondità di certezza, esattamente com'è accaduto a Andrea, e a Giovanni, e agli altri chiamati a stare con Gesù (cfr. Mc 3,13-19: l'istituzione dei Dodici).

#### LA MEDIAZIONE DECISIVA DEI TESTIMONI

Nel racconto della chiamata dei primi, impressiona poi una sorta di catena, di volti e persone, che si muovono intorno a Cristo e che svolgono una funzione testimoniale, a partire da Giovanni il Battista: tutto inizia nello sguardo intenso con cui il loro maestro, il Battista, fissa Gesù, che passa in mezzo alla folla, e lo indica, ripetendo le stesse parole profetiche: «Ecco

l'agnello di Dio!» (1,36). Solo dopo le parole di Giovanni, alle quali i due prestano ascolto, essi si muovono per seguire il Nazareno, e in questo tratto, traspare pienamente la funzione di testimone del Battista: egli non lega e non ferma a sé Andrea e il suo compagno senza nome, ma li indirizza a Gesù, quasi li affida a lui, accettando un distacco dalla propria persona.

Questo dato, che riflette una situazione storica assai verosimile, cioè la provenienza di alcuni dei primi discepoli di Cristo dal circolo e dall'ambiente dei seguaci di Giovanni, assume una forte valenza sul piano spirituale, perché, in fondo, anche nella nostra vita, c'è stato qualcuno, che come il Battista, ci ha parlato di Gesù, ci ha iniziato a una familiarità con lui, ci ha legato a lui. Nessuno di noi è cristiano da sé, nessuno di noi si è auto-generato alla fede, ma fin dal primo contatto con la vita in Cristo, nel gesto assolutamente gratuito del Battesimo, e poi nella successiva educazione che ci ha accompagnato, per la maggior parte di noi, nell'infanzia, abbiamo avuto la grazia di volti che, come Giovanni, ci hanno aiutato a volgere lo sguardo a Cristo e a seguirlo nella fede.

Questa dinamica 'da persona a persona' prosegue e si sviluppa nel racconto, procedendo come a cerchi concentrici, che vanno e ritornano al centro, rappresentato da Gesù: Andrea, dopo il pomeriggio passato ad ascoltare e a guardare il maestro, racconta l'incontro al fratello Simone, e lo conduce a Cristo. In certo

modo, Gesù entra nella vita di Simone attraverso il volto del fratello Andrea: siamo di fronte ad una narrazione stilizzata, tuttavia, possiamo immedesimarci con la scena e immaginare come Andrea avrà riferito al fratello del suo incontro, come gli avrà parlato di Gesù, che stupore e che gioia si saranno riflessi negli occhi e nel volto di Andrea! Certamente non è stata una comunicazione asettica, formale, senza entusiasmo e senza convinzione: un inizio di certezza si era acceso nell'animo di questo pescatore di Betsàida.

«Il giorno dopo» è la volta di Filippo: per sé il testo greco non dice chi è il soggetto che «volle partire per la Galilea». Generalmente s'intende Gesù e, nell'interpretazione antica, divenuta tradizionale, il discepolo anonimo è identificato con Giovanni apostolo ed evangelista. In questo quadro, è Gesù che incontra Filippo, anch'egli originario di Betsàida, come Andrea e Simone, e Filippo si fa testimone presso Natanaele; oppure, dato che il soggetto del v. 43 non è esplicitato, si potrebbe riferire a Simon Pietro, e, in questa ipotesi, avremmo ancora di più un'autentica catena di testimoni: il Battista, Andrea, Simon Pietro, Filippo, Natanaele.

Senza inoltrarci nelle questioni esegetiche, ci sono due elementi che, sul piano narrativo, hanno una loro forza singolare: innanzitutto, l'immediata certezza che i primi discepoli, manifestano riguardo all'identità messianica di Gesù, «il Messia, colui del quale

hanno scritto Mosè, nella Legge e i profeti, il Figlio di Dio, il re d'Israele». Sembra che ci sia una sproporzione tra il breve tempo di contatto con Gesù e la convinzione di fede che subito fiorisce nei cuori dei primi: al di là del reale percorso, compiuto dai discepoli nel cammino dietro a Gesù, noi percepiamo qui come nell'inizio c'è, *in nuce*, lo sviluppo successivo, c'è già tutto nella prima intuizione che muove a seguire Gesù. Un'esperienza simile, la possiamo ritrovare nella nostra vita di fede: ci sono stati momenti di luce e di chiarezza, incontri, avvenimenti, nei quali abbiamo presentato qualcosa di unico, di eccezionale, è accaduta una promessa certa, che nel tempo si è compiuta e si sta compiendo, facendo maturare una profondità di certezza.

L'altro elemento è il ruolo decisivo svolto da questi uomini, come testimoni che conducono a Cristo, e lo stesso Filippo, di fronte allo scetticismo di Natanaele, non s'impegna in un'affaticata discussione o dimostrazione, ma ripete all'amico l'invito di Gesù: «Vieni e vedi!» (1,46).

In questa comunicazione 'da persona a persona' c'è un'immagine, embrionale di ciò che sarà ed è la Chiesa, la comunità nata dal nucleo dei primi discepoli, un'autentica e ininterrotta catena di testimoni, che è giunta fino a noi, e di cui noi diventiamo parte e protagonisti: non c'è annuncio, non c'è contatto con Cristo, non c'è conoscenza di lui senza questo passaggio

di vita e di parola. Possiamo dire allora che per noi la mediazione necessaria per l'avventura della fede ha una forma comunitaria, perché è la Chiesa, nella totalità della sua vita – che comprende l'ascolto della Parola e la celebrazione dei sacramenti - e una forma personale, perché la Chiesa vive e s'incarna, per ciascuno di noi, nel dono di testimoni e di amici più grandi e maturi nella fede, e nella singolarità di un cammino, segnato da tempi, luoghi, persone e comunità dai tratti inconfondibili e non generici.

#### UNO SGUARDO CHE PRECEDE E CHE CONOSCE

Un ultimo aspetto su cui ci soffermiamo, senza la pretesa di esaurire la ricchezza di questo passo giovanneo, è l'importanza che riveste lo sguardo di Gesù: abbiamo già notato in questi versetti una voluta insistenza dell'evangelista su un intreccio di sguardi, tra i vari protagonisti, con un ricorso a differenti verbi del campo semantico del vedere.

Tuttavia, nel racconto, ci sono due momenti nei quali lo sguardo di Cristo manifesta una forza unica, capace d'investire una persona: nell'incontro con Simone, fratello di Andrea, Gesù prima di rivolgere le parole di conoscenza e di rivelazione, «Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; sarai chiamato Cefa», fissa lo sguardo su di lui, ed è lo stesso verbo che usa Marco nell'episodio del giovane ricco (Mc 10,21). È uno sguardo che esprime intensità, attenzione, affetto, è uno sguardo che scava



nel profondo, e che certamente non può essere più dimenticato: è uno sguardo creativo, come quello di Dio, nell'alba della creazione («E Dio vide che era cosa buona»). Gesù chiama Simone per nome, perché in realtà già lo conosce, già lo ha scelto, e questa 'pre-conoscenza' traspare ancora di più nello sguardo a Natanaele: «Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto quando eri sotto l'albero di fichi». Natanaele, fin dal primo contatto, si sente già conosciuto da Gesù, «Come mi conosci?», e nel momento in cui il Nazareno gli svela qualcosa di segreto, che appartiene alla sua vita, Natanaele rinuncia a ogni resistenza, i suoi sospetti e le sue difese sono vinti, travolti, e immediatamente riconosce in Gesù il Messia, Figlio di Dio, re d'Israele.

Non c'è avvenimento più grande d'imbattersi in una presenza da cui ci sentiamo guardati, fin nel profondo, scoperti e svelati a noi stessi, conosciuti nell'originale identità della nostra storia e del nostro volto, e una tale esperienza accade più volte negli incontri di Gesù con persone differenti, così come sono narrati nelle memorie evangeliche.

Ci possiamo chiedere: ma a noi è mai accaduto un avvenimento simile? Noi che non apparteniamo alla generazione dei primi testimoni, possiamo, in qualche modo, ritrovare oggi il dono di un tale sguardo, capace di abbracciare tutta la nostra umanità e di portare alla luce ciò che di più segreto è in noi, così segreto che, talvolta, non ne abbiamo neppure coscienza?

A questa domanda, possiamo rispondere, provando a sorprendere quando e come abbiamo vissuto un'esperienza analoga a quella che ha conquistato Simone e Natanaele, e dopo loro Paolo, e tanti altri uomini e donne, toccati e trasformati dall'incontro con Cristo. In effetti, se siamo semplici e leali, non fatteremo a rintracciare i segni di un avvenimento simile, dove lo sguardo di Gesù si è posato su di noi e noi ci siamo sentiti svelati, accolti da una Presenza che ci ama e ci conosce, per nome, e che vuole coinvolgerci in una relazione e in una missione: può essere accaduto nell'incontro con volti di maestri e padri nella fede, in cui abbiamo avvertito una capacità sorprendente di leggere il nostro cuore e di sciogliere il groviglio dei nostri pensieri, oppure nell'ascolto di certe parole, particolarmente luminose e consolanti, della Scrittura, che hanno messo in luce ciò che siamo e ciò che siamo chiamati a diventare, o, ancora, in certi momenti di preghiera, silenziosa e adorante, davanti all'Eucaristia, nei quali, in modo ineffabile e difficilmente comunicabile, eppure reale e certo, ci siamo ritrovati, con stupore, guardati da Colui che guardiamo con gli occhi della fede.

Non c'è una modalità unica in cui possiamo vivere l'essenziale di ciò che è stato donato a Simone e a Natanaele, e, per grazia di Dio, questi istanti nei quali Cristo ci passa accanto, non sono irripetibili, ma si rinnovano e sostengono il cammino della nostra

vita: non solo è impossibile dimenticare e rinnegare l'esperienza di un tale sguardo, che, normalmente, s'incarna nel volto e negli occhi di amici grandi, ma più volte, e spesso quando ne abbiamo particolare bisogno, Cristo si fa accanto a noi e ci riconquista, ci ridesta, ci riprende con la forza mite e discreta del suo sguardo.

Ripercorrendo nella preghiera personale, questo passo di Giovanni, chiediamo allo Spirito che ci sia dato di riconoscere la grazia presente di questo incontro, nella nostra esistenza, e di non resistere al fascino che irradia il volto inconfondibile di Cristo: è questo il cuore della fede, è questo l'essenziale, senza il quale la nostra esistenza, di credenti e di Chiesa, è destinata a intristire, e non potrà reggere in un mondo, dove il cristianesimo sarà sempre più messo in discussione e dove rischia di crescere nei cuori un'indifferenza apparentemente invincibile.

### III. VIVERE OGGI L'INCONTRO CON CRISTO

Già ripercorrendo il racconto di Giovanni, abbiamo cercato di mettere in luce come e dove oggi possiamo anche noi dimorare con Cristo, perché se la memoria evangelica fosse memoria di un passato, noi saremmo condannati a vivere solo di un ricordo, e più il tempo procede, più si realizzerebbe un fossato incolmabile tra noi e l'avvenimento originario di Gesù. Ma questo non è il cristianesimo: anzi, se l'esistenza cristiana fosse un devoto ricordo di un fatto ormai distante e trascorso, non ci sarebbe più il cristianesimo come esperienza viva nell'esistenza di tanti uomini e donne, e nel cammino di un popolo credente. Al massimo, si sarebbe conservato l'insegnamento di Gesù, come quello di un maestro, di cui i discepoli trasmettono con cura le parole: un po' com'è accaduto a Socrate, nella tradizione platonica che ha conservato e interpretato i suoi dialoghi, o ad altri maestri di pensiero, che hanno lasciato un corpo d'insegnamenti, e dei discepoli che ne hanno proseguito l'opera e la riflessione.

Dopo il dramma della passione e della morte in croce, i primi seguaci di Gesù lo hanno confessato risorto, perché lo hanno incontrato più volte, vivo nel suo corpo glorificato e sottratto per sempre alla morte, e hanno riconosciuto la sua presenza operante nella vita delle prime comunità che andavano formandosi:

leggendo gli Atti e le lettere di San Paolo, percepiamo una realtà che cresce e si diffonde, per la forza dello Spirito, perché il Signore risuscitato accompagna i suoi discepoli.

Pur dentro tutte le difficoltà, le prove e le ombre dei peccati che offuscano la vita della Chiesa nella sua storia, l'esperienza del Risorto è il cuore della fede cristiana, e fin dall'inizio appare chiaro che qui sta o cade l'intero edificio della vita credente: «Ma se Cristo non è risorto, vuota allora è la nostra predicazione, vuota anche la vostra fede» (1Cor 15,14).

In questo modo il cristianesimo non è un passato che inesorabilmente si allontana, ma è l'accadere di una Presenza che continua a farsi incontro agli uomini ed è capace di destare tutta l'attrattiva del cuore, nella libera adesione della fede. Gesù non è il fondatore di una religione che al massimo ci ha lasciato un esempio di vita e una dottrina, trasmessi ora negli scritti del Nuovo Testamento: egli è il Signore, che vive nella pienezza del suo essere nella gloria del Padre, e che vivifica e fa crescere la sua Chiesa, entrando in contatto con gli uomini che il Padre gli dà, donando loro il suo Spirito.

Ce lo ha ricordato Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium*: «La sua risurrezione non è una cosa del passato; contiene una forza di vita che ha penetrato il mondo. Dove sembra che tutto sia morto, da ogni parte tornano ad apparire i germogli della risurrezione. È

una forza senza eguali. (...) La fede significa anche credere in Lui, credere che veramente ci ama, che è vivo, che è capace di intervenire misteriosamente, che non ci abbandona, che trae il bene dal male con la sua potenza e con la sua infinita creatività»<sup>17</sup>. Se guardiamo alla vita dei Santi, di ieri e di oggi, se custodiamo la viva memoria di uomini e donne, come noi, che hanno edificato le nostre comunità e hanno trasfigurato il loro quotidiano nella fede, se facciamo attenzione a certe testimonianze in cui possiamo imbatteci nel nostro cammino, allora potremo riconoscere la verità di queste parole del Papa.

In questa terza tappa del nostro percorso, vorrei provare a indicare le vie per le quali oggi Cristo si fa incontro a noi, e offrire alcuni orientamenti, per le nostre comunità, per valorizzare queste diverse modalità che ci permettono di personalizzare la nostra fede e di viverne la forza trasformante nel nostro oggi. Se è vero che nella sua libertà Dio ha mille strade per farsi presente nella vita degli uomini, è altrettanto vero che ci sono delle vie nelle quali il Risorto si fa incontro, vie che siamo chiamati a riscoprire e a offrire ai nostri fratelli e alle nostre sorelle, che vivono con noi nelle nostre città, nei nostri quartieri, nelle nostre parrocchie, nei vari ambienti di vita (la scuola, l'università, il lavoro, i luoghi di divertimento, lo sport).

---

17 FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*, 276.278.

Trovo illuminante un testo di Papa Benedetto XVI, nella sua prima enciclica *Deus caritas est*, ha così sintetizzato: «Nella storia d'amore che la Bibbia ci racconta, Egli ci viene incontro, cerca di conquistarci — fino all'Ultima Cena, fino al Cuore trafitto sulla croce, fino alle apparizioni del Risorto e alle grandi opere mediante le quali Egli, attraverso l'azione degli Apostoli, ha guidato il cammino della Chiesa nascente. Anche nella successiva storia della Chiesa il Signore non è rimasto assente: sempre di nuovo ci viene incontro — attraverso uomini nei quali Egli traspare; attraverso la sua Parola, nei Sacramenti, specialmente nell'Eucaristia. Nella liturgia della Chiesa, nella sua preghiera, nella comunità viva dei credenti, noi sperimentiamo l'amore di Dio, percepiamo la sua presenza e impariamo in questo modo anche a riconoscerla nel nostro quotidiano»<sup>18</sup>.

In questi anni, Papa Francesco, in fedeltà profonda con il vissuto di sempre della Chiesa, ha messo in evidenza, accanto a queste vie della Chiesa, della Parola e del Sacramento, la via della carità che ci fa amare e servire i poveri, nei loro molteplici volti, come presenza nascosta di Cristo, una specie di 'sacramento' che custodisce una Presenza, alla quale avvicinarci con venerazione, togliendoci i sandali, come Mosè davanti al rovelo ardente.

---

18 BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, 17.

Possiamo così disegnare queste vie, che sono complementari e s'incrociano nell'esistenza credente, e suggerire come viverle, sia a livello personale, che a livello delle nostre comunità:

- la comunità cristiana, grembo dei testimoni e luogo della contemporaneità di Cristo;
- l'ascolto della Parola nella Scrittura, sorgente e nutrimento della fede;
- la vita sacramentale, che trova il suo centro nell'Eucaristia;
- la vita di carità: toccare la carne sofferente di Cristo nei poveri.

Qualcuno forse dirà: «Nulla di nuovo!». In effetti non dobbiamo inventare il cristianesimo, o progettarlo noi, come se fosse qualcosa di cui siamo i primi protagonisti. Il protagonista, in senso pieno, è Lui, il Signore, è Lui che prende l'iniziativa, è Lui che entra in rapporto con noi, ed è Lui che ci ha indicato chiaramente dove e come possiamo oggi incontrarlo per crescere nella familiarità con Lui e diventare con Lui protagonisti e attori di una storia nuova.

A noi è chiesto di essere attenti e disponibili, di non dare per ovvie le realtà essenziali della nostra vita di fede, ma di riscoprirle, con stupore e gratitudine, come la forma di un avvenimento, di una Presenza che ora avviene e che può dare un volto nuovo alla nostra esistenza.



È questo volto la prima testimonianza di Cristo, che possiamo dare di fronte agli altri, nel nostro mondo: è un volto in cui traspare una pienezza di umanità e che si manifesta nel modo di vivere le cose di tutti - l'amicizia, gli affetti, la famiglia, lo studio e il lavoro, la festa e il riposo, la gioia e il dolore, la morte - con un cuore diverso, con un'umanità più lieta, più tenace, più capace di abbracciare tutto il reale, senza dimenticare o censurare nulla. Solo davanti a una testimonianza così, nonostante tutte le differenze ideali o morali, possono nascere anche nella persona più lontana dalla Chiesa o dalla fede, una domanda, carica di una curiosità buona, un interesse, un fascino che, nella libertà, può diventare adesione, scoperta della Presenza che rende possibile il miracolo e lo spettacolo di un'umanità ignota al mondo, e pur desiderata.

#### LA COMUNITÀ CRISTIANA, LUOGO DELL'INCONTRO

Se guardiamo al nostro cammino di fede, la prima strada dell'incontro con Cristo è la Chiesa, la comunità dei suoi discepoli, che normalmente acquista un volto più familiare nella famiglia, se è credente, nella parrocchia, dove siamo introdotti alla vita sacramentale e a una prima concreta esperienza di Chiesa, nel movimento o gruppo, se abbiamo trovato in esso una proposta di vita che ci ha affascinato e che ci aiuta a crescere nella fede e nell'appartenenza all'unico popolo di Dio.

D'altronde Gesù, dopo la sua risurrezione e ascensione al cielo, ha lasciato il gruppo dei suoi discepoli, intorno agli apostoli, e ha affidato a loro il compito di testimoniare e di annunciare ciò che avevano ascoltato da Lui e ciò che avevano vissuto con Lui. Così è nata la Chiesa di Cristo, la comunità di coloro che credono in lui e lo riconoscono vivo e presente, tanto che già San Paolo definirà i credenti come corpo di Cristo, membra del Risorto, uniti a lui per il dono dello Spirito, ricevuto nel Battesimo (cfr. 1Cor 12,12-13.27; Rm 12,4-5; Gal 3,26-28; Ef 1,22-23). Così, fin dalle origini, l'incontro con Gesù e con il suo Vangelo avviene attraverso dei testimoni, e l'adesione a Cristo si realizza come adesione a una comunità, guidata e animata dallo Spirito, una comunità che trova negli apostoli e nei profeti, negli uomini della Parola, il fondamento immediato, e che ha come pietra angolare il Signore stesso (cfr. Ef 2,20).

Non esiste vita cristiana, in senso compiuto, senza vita ecclesiale, senza un'appartenenza reale e storica a una comunità, che trova i suoi elementi essenziali nel ministero apostolico, partecipato ora ai Vescovi, coadiuvati dal loro presbiterio, nella Parola delle Sante Scritture, custodita e trasmessa con amore dalla Chiesa stessa, e nel dono dei Sacramenti, fedelmente celebrati.

La nostra fede non è mai puramente individuale: ha una dimensione personale e ecclesiale, ha come sog-

getto un “io” e un “noi”, come tante volte nel suo Magistero ci ha ricordato Benedetto XVI<sup>19</sup>.

Vivere la Chiesa, partecipare alla vita di una comunità cristiana, è allora la prima strada perché l'incontro con Cristo si rinnovi, e questa dovrebbe essere la prima proposta che caratterizza un'educazione cristiana, una formazione nel cammino di fede, per i bambini, i ragazzi, i giovani e gli adulti. Questa è la prima testimonianza che siamo chiamati a dare: una famiglia che vive la fede e che introduce i propri figli nell'abbraccio più grande della Chiesa, una parrocchia, che, pur con i suoi limiti, cerca di crescere come vera comunità di discepoli, un'amicizia cristiana nell'ambiente di studio o di lavoro, sono le forme quotidiane con cui il cristianesimo si comunica, da persona a persona, ieri come oggi.

Ciò che è decisivo è che, attraverso la vita della comunità, una trama di rapporti, di gesti e di parole, possa accadere l'incontro con una Presenza, che suscita un contraccolpo di stupore e desta un'attrattiva, tanto che nasce il desiderio di rivederla, di poterla conoscere di più, di diventare suoi amici. Cristo, il Vivente, arriva a noi nel segno di un popolo, che non ci sarebbe se Lui non fosse risorto e non fosse ora all'opera, e in questo popolo, si rende più evidente nel volto di testimoni, di uomini e donne, per i quali Cristo è avvenimento così presente, da cambiare la loro vita.

---

19 Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 168-169.

Il Risorto si comunica a noi, attraverso una vita, attraverso persone, parole e gesti che hanno in sé una bellezza, un'eccezionalità, un "qualcosa" che sorprende e non lascia come prima: è la stessa esperienza di coloro che incontravano Gesù, nei villaggi di Galilea o nella Città Santa di Gerusalemme, e di coloro che, dopo la Pasqua, venivano a contatto con gli apostoli e i membri delle prime comunità, piccoli gruppi di cristiani nell'immenso e potente Impero di Roma.

Tutto quello che facciamo e proponiamo, nella nostra diocesi, nelle parrocchie e nelle unità pastorali, nei vari gruppi ecclesiali, dovrebbe tendere a far vivere un'autentica esperienza di Chiesa, attraverso forme e testimonianze di vita cristiana, perché crescano personalità toccate e plasmate dall'amicizia con Cristo e dalla luce del Vangelo. Senza dimenticare che noi siamo solo collaboratori del Signore, ed è Lui, con la potenza dello Spirito, che infonde vita alle nostre opere, ed entra in contatto con il cuore delle persone.

Così ci ricorda Francesco nell'*Evangelii Gaudium*, citando il suo predecessore: «Lo esprimeva bene Benedetto XVI aprendo le riflessioni del Sinodo: "È importante sempre sapere che la prima parola, l'iniziativa vera, l'attività vera viene da Dio e solo inserendoci in questa iniziativa divina, solo implorando questa iniziativa divina, possiamo anche noi divenire – con Lui e in Lui – evangelizzatori". Il principio del *primato della grazia* dev'essere un faro che illumina le nostre

riflessioni sull'evangelizzazione»<sup>20</sup>.

La promozione e la programmazione di varie attività pastorali, se non sono accompagnate dall'umile coscienza di essere a servizio del Signore, che edifica la sua casa, e se non tendono a far crescere autentiche comunità cristiane, rischiano di darci l'illusione di fare tante cose, anche belle e opportune, e nel tempo di ritrovarci sempre più delusi e stanchi: perché ciò che fa storia è dare un popolo a Dio, collaborare a far crescere una Chiesa viva di adulti e anziani, di giovani e di bambini, che scoprono e testimoniano la gioia e la bellezza di essere cristiani, amici di Cristo!

### *Per una verifica delle nostre comunità*

Come traccia per una riflessione personale e comunitaria, rimando ai nn. 28-30 e 46-49 dell'*Evangelii Gaudium*, dedicati alla parrocchia, alle altre forme di vita comunitaria e alla diocesi, e all'immagine reale di una Chiesa "in uscita".

Offro alcune domande che possono essere utili, in vista della verifica che faremo nel Convegno alla fine di questo Anno Pastorale.

- Come tendiamo a favorire la crescita del senso di Chiesa nelle nostre comunità?
- Attraverso quali gesti e quali attenzioni?
- Nelle varie attività pastorali della parrocchia (catechismo dell'iniziazione cristiana – proposta di un

---

<sup>20</sup> FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*, 112.

cammino post-cresima per adolescenti e giovani - incontri di catechesi per genitori e per adulti - animazione della vita di oratorio e promozione del Grest estivo - proposta di campi parrocchiali per ragazzi, giovani o famiglie), teniamo presente il desiderio di offrire dei veri cammini di fede e d'introdurre all'amicizia personale con Gesù Cristo?

- Quali attenzioni e quali scelte nascono da questo orientamento di fondo?
- Che cosa significa, per le nostre comunità, essere una casa con le porte aperte, essere una Chiesa "in uscita"?

«LA FEDE VIENE DALL'ASCOLTO» (Rm 10,17): L'INCONTRO CON LA PAROLA

Un'altra via fondamentale, per vivere oggi l'incontro con il Signore, è l'ascolto della Parola di Dio, trasmessa a noi come Rivelazione attestata nelle Sacre Scritture: ovviamente, non intendo ora richiamare tutta la ricchezza d'insegnamento e di prospettive circa il posto centrale che ha la Parola di Dio nella nascita e nella crescita della fede. Restano sempre da rileggere o da scoprire, perché forse un po' dimenticati, i testi del Magistero dei nostri tempi, iniziando dalla costituzione dogmatica del Concilio Vaticano II *Dei Verbum*, ampiamente ripresa nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* e nell'ampia esortazione apostolica di Papa Benedetto XVI *Verbum Domini*, frutto del Sinodo dei

Vescovi del 2008, dedicato al tema “La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa”.

Qui vorrei, innanzitutto, richiamare che da sempre la Chiesa, nella sua fede e nella sua vita, ha riconosciuto la centralità della Parola, anche se è indubbiamente un merito del Concilio Vaticano II aver ricollocato, in forma più trasparente e più abbondante, la Scrittura nella liturgia, nella teologia e nella vita dei fedeli, favorendo un accostamento diretto al testo biblico.

La parola della Bibbia è parte di un avvenimento più ampio, che permane contemporaneo nella vita e nella tradizione della Chiesa: Scrittura e Chiesa sono tra loro profondamente connesse e si danno vita reciprocamente.

Da una parte non è mai esistita una Chiesa senza Scrittura, perché, anche se i testi del Nuovo Testamento sono nati nel grembo delle prime comunità, come frutto della testimonianza e della predicazione apostolica, i primi cristiani ascoltavano e leggevano le Scritture d'Israele, e hanno interpretato e compreso il mistero di Gesù e la sua opera, con l'aiuto dei testi biblici già esistenti. D'altra parte la Scrittura dispiega tutta la sua potenza e la sua luce - tanto da essere «per i figli della Chiesa la forza della loro fede, il nutrimento dell'anima, la sorgente pura e perenne della vita spirituale» (*Dei Verbum* 21) - dentro un popolo che cammina e che riconosce il suo Signore all'opera. Come accade per ogni libro di memorie, è

solo appartenendo a una famiglia, che esse ci parlano e noi possiamo comprenderle: così possiamo entrare in sintonia con l'annuncio e la narrazione della Bibbia, e possiamo scoprire in essa la voce di Colui che in essa ci parla, solo appartenendo alla vita della Chiesa, che è davvero «la casa della Parola»<sup>21</sup>.

Come insegnano i Padri, attraverso la Scrittura, noi entriamo in contatto con la Parola vivente e personale di Dio, il suo Verbo Figlio, fatto uomo in Gesù Cristo: leggendo il Libro, ascoltiamo il Signore che ci parla e ci svela il suo volto. Nella liturgia ambrosiana, il Prefazio per la memoria di San Girolamo, grande interprete delle Scritture, così si esprime: «Per la tua grazia, san Girolamo penetrò tanto profondamente le divine scritture, che da questo tesoro poté dispensare l'antica sapienza e la nuova, incitandoci con il suo esempio a ricercare senza fine nelle pagine sacre il Cristo, tua Parola vivente».

Nella vita della fede, è essenziale che ci sia l'ascolto della Parola, segno di una Presenza che non cessa di parlare, in un ininterrotto dialogo con noi: è un ascolto che è chiamato a farsi preghiera, nell'ambito della liturgia, dove la Parola è proclamata, e nella forma orante della *lectio divina*, dove la Parola è accostata personalmente, in un atteggiamento di ascolto e di

---

21            *Messaggio*            *del*            *Sinodo*            *dei*            *Vescovi*  
*al popolo di Dio, III. La casa della Parola: la Chiesa.*  
Cfr. *Verbum Domini*, 51: «La contemporaneità di Cristo nella vita della Chiesa».



contemplazione, nell'umile docilità allo Spirito: «È necessario che l'ascolto della Parola diventi un incontro vitale, nell'antica e sempre valida tradizione della lectio divina che fa cogliere nel testo biblico la Parola viva che interpella, orienta, plasma l'esistenza»<sup>22</sup>.

La *lectio divina* è un atto di lettura della Bibbia che diviene ascolto della Parola di Dio, e si realizza come applicazione quotidiana alla Scrittura per meditarla, pregarla e metterla in pratica. Finalizzata alla conoscenza di Gesù Cristo, è una lettura individuale o comunitaria che si svolge, secondo la formulazione divenuta, in certo modo, canonica, e più diffusa in quattro momenti: *lectio, meditatio, oratio e contemplatio*<sup>23</sup>.

Così si può realizzare la lettura della Bibbia nello Spirito, raccomandata dal Concilio (cfr. *Dei Verbum*, 12), una lettura che ci fa gustare la Parola ispirata da Dio e che permette a questa Parola di esercitare la sua forza santificante su noi credenti.

In questi ultimi anni, ci sono esperienze vive nella Chiesa, tese a riscoprire il contatto con la Scrittura, come una via sempre nuova per rivivere l'incontro con Cristo, Parola resa volto umano, e a favorire, nel popolo di Dio, la pratica della *lectio divina*: maestro

---

22 GIOVANNI PAOLO II, *Novo millennio ineunte*, 39.

23 Per una sintetica presentazione delle condizioni e dei distinti momenti della *lectio divina*, cfr. BENEDETTO XVI, *Verbum Domini*, 86-87; FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*, 152-153.

insuperabile rimane per tutti il Cardinale Carlo Maria Martini, che fin dall'inizio del suo ministero, come arcivescovo di Milano, ha saputo avvicinare tantissimi fedeli a questo incontro orante e vivificante con la Scrittura.

È un'esperienza di ascolto e di contemplazione da vivere, che tutti possiamo imparare, con l'aiuto di qualche buona guida nel cammino della fede, e che dovrebbe diventare un gesto presente nella vita delle nostre comunità e nelle nostre giornate. A volte la nostra preghiera è così povera, si riduce a poche formule ripetute un po' distrattamente, o a qualche invocazione lungo il giorno, e forse, anche per questo motivo, diventando grandi, preghiamo poco o non preghiamo più, le preghiere imparate da bambini, pur preziose, non bastano più. Le letture che sono proclamate nella Messa domenicale, talvolta, le ascoltiamo con poca attenzione, o ci sembrano molto lontane dal nostro quotidiano, e non sempre l'omelia ci aiuta a attualizzare la Parola proclamata nella liturgia<sup>24</sup>.

Imparare a leggere la Bibbia, nutrirsi della sua parola è un modo ricco e fecondo di pregare, perché la preghiera è innanzitutto ascolto di Dio che ci parla e dialogo con Lui, è sguardo prolungato sulle sue opere, è contemplazione del volto di Cristo, che traspare, in

---

24 Per me vescovo, per i sacerdoti e i diaconi, sono da meditare e da fare nostre le indicazioni che il Papa offre sull'omelia, forma tipica della predicazione e dell'annuncio: cfr. FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*, 135-151.

modo unico, nei Vangeli.

Comprendiamo così l'insistente invito di Papa Francesco alla lettura quotidiana del Vangelo, seguendo l'ordine della liturgia feriale e festiva, oppure provando a percorrere, in modo continuo, uno dei quattro vangeli: non mancano sussidi e testi validi, che possono favorire una lettura seria e spiritualmente ricca del testo evangelico.

In questa prospettiva, dovremmo valorizzare di più iniziative e possibilità presenti nella nostra diocesi e nella vita delle nostre comunità: sono vie differenti e complementari, che intendo qui richiamare, come risorse importanti per il nostro cammino di fede, per vivere nell'oggi l'incontro con Cristo che continua a rivolgere a noi la sua parola, svelando il suo volto.

### *Per una verifica delle nostre comunità*

Vorrei indicare alcune di queste iniziative che sono a servizio di un ascolto personale e comunitario della Scrittura, e chiedo alle nostre comunità di verificarsi sullo spazio reale che ha la Parola di Dio nella nostra vita di fede.

1. "Gruppi del Vangelo": chiamati anche "centri di ascolto", sono nati dopo la missione diocesana dei primi anni del Duemila, e permettono d'incontrarsi familiarmente nelle case, a piccoli gruppi, per leggere e gustare insieme la forza e la bellezza della Parola, con l'aiuto di laici animatori che, senza fare da mae-

stri, guidano questi incontri. In alcune parrocchie o unità pastorali, sono ancora abbastanza diffusi, in altre si sono ridotti, in altre ancora non sono presenti: chiedo in particolare ai sacerdoti e ai laici che vivono più attivamente la vita nelle nostre comunità, di ridare tempo e fiducia a questa forma di ascolto del Vangelo, anche con l'aiuto del Servizio Diocesano per l'apostolato biblico.

2. Incontri biblici: in alcune parrocchie, vengono promossi, incontri, a volte nella forma di un breve corso d'introduzione a qualche libro della Scrittura o a qualche tema biblico, animati da sacerdoti o laici che hanno una loro competenza e formazione. Un'iniziativa di questo genere può essere realizzata mettendosi insieme come parrocchie di una stessa zona, o a livello vicariale: là dove ci sono proposte di questo genere, sono generalmente apprezzate e valide.

3. Corsi biblici presso l'ISSR "Sant'Agostino": nel programma dei corsi che caratterizzano il *curriculum* del nostro Istituto Superiore di Scienze Religiose, sono previsti, ogni anno, corsi di Sacra Scrittura che, in modo sistematico, offrono una conoscenza di buon livello di tutti i libri biblici. L'ISSR è rivolto non solo a chi vuole insegnare religione cattolica nelle scuole, ma anche a chi svolge un servizio nella comunità, o intende approfondire i contenuti della propria fede: esiste sempre la possibilità di iscriversi, come uditori, ad alcuni corsi, e in questo modo, in pochi anni,

si può avere una prima formazione biblica di base. Sarebbe bene che in ogni parrocchia o unità pastorale, qualche laico, soprattutto se impegnato nella catechesi, frequentasse almeno qualche corso di Sacra Scrittura, per apprezzare e conoscere di più il tesoro della Parola di Dio.

## L'EUCARISTIA, PRESENZA VIVA DEL RISORTO

Certamente, il cuore della fede cristiana è rappresentato dall'Eucaristia, sintesi del mistero della salvezza, centro di tutta la vita liturgica e sacramentale, via di un incontro sempre rinnovato con il Signore Gesù, presente in mezzo a noi. Ovviamente, non intendo ora riproporre il ricco insegnamento della Chiesa sul sacramento eucaristico, sulla sua celebrazione, sul suo culto e sul significato che esso dovrebbe avere nella vita personale e comunitaria dei discepoli di Cristo<sup>25</sup>: è un patrimonio immenso, che vale la pena conoscere, riprendere e rileggere, per percepire in noi l'eco di quello «stupore eucaristico» che ha accompagnato la

---

25 Cfr. PAOLO VI, *Mysterium fidei*, Lettera enciclica sulla dottrina e il culto della Santissima Eucaristia (3 marzo 1965), GIOVANNI PAOLO II, *Dominae Coenae*, Lettera a tutti i vescovi della Chiesa sul mistero e sul culto dell'Eucaristia (24 febbraio 1980); *Ecclesia de Eucharistia*, Lettera enciclica sul rapporto dell'Eucaristia con la Chiesa (17 marzo 2003); *Mane nobiscum Domine*, Lettera apostolica sull'Anno dell'Eucaristia (7 ottobre 2004); BENEDETTO XVI, *Sacramentum caritatis*, Esortazione apostolica postsinodale sull'Eucaristia fonte e culmine della vita e della missione della chiesa (22 febbraio 2007); *Catechismo della Chiesa cattolica*, 1322-1419.

vita dei santi, fino ai nostri giorni.

Il segno di una fede viva è proprio il “peso” e lo spazio dati all'Eucaristia, e al, contrario, là dove l'esperienza credente si affievolisce o si fa generica, viene meno il senso di meraviglia e di gratitudine di fronte a questo dono, sgorgato dal cuore di Cristo, e si riducono la partecipazione alla messa domenicale e la pratica dell'adorazione eucaristica, come vediamo accadere nelle nostre comunità, oppure si rischia di vivere questi gesti in modo formale, meccanico, senza partecipazione autentica, senza che lascino traccia in noi. Il mio intento è semplicemente mettere in evidenza le forme differenti con le quali noi possiamo vivere la grazia di questo sacramento, che è nello stesso tempo, il memoriale della morte e resurrezione di Cristo e il banchetto pasquale, nel quale ci nutriamo del corpo e del sangue del Signore, presenti nei segni del pane e del vino<sup>26</sup>: davvero, se sappiamo riscoprire questo dono, posto nelle nostre mani, e offerto al nostro sguardo, potremo fare dell'Eucaristia una via privilegiata per vivere oggi l'incontro con il Signore presente, che cammina con noi, e gustare la sua vicinanza così discreta, silenziosa e quotidiana alla nostra vita.

Potremmo riassumere queste forme con le quali entriamo nella grazia della presenza eucaristica di

---

26 Cfr. CONCILIO VATICANO II, *Sacrosanctum Concilium*, Costituzione conciliare sulla sacra liturgia (4 dicembre 1963), 47.

Cristo sotto tre aspetti, connessi profondamente tra loro: l'Eucaristia celebrata, ricevuta e adorata.

L'Eucaristia celebrata: il gesto e il memoriale che Gesù ha consegnato ai suoi discepoli nell'ultima cena, rimandano a un convito rituale, alla ripetizione delle azioni e delle parole da lui compiute sul pane e sul vino, come ripresentazione, nel tempo della Chiesa, del dono di sé, nel corpo dato e nel sangue versato sulla croce. Corpo e sangue che non indicano semplicemente due parti dell'organismo umano, ma tutta la persona vivente di Cristo, nell'atto della sua morte violenta, vissuta in obbedienza amorosa al Padre, per il perdono dei nostri peccati, e si tratta di una morte liberamente assunta e vissuta da Gesù, e accolta dal Padre nell'atto di risuscitare il suo Figlio.

Celebrare l'Eucaristia è celebrare il mistero della Pasqua, fonte di vita e di speranza per noi, ora pellegrini nella storia, e si comprende perché il giorno del Signore, la domenica, giorno della risurrezione, resta un giorno vuoto senza Eucaristia, e la fedeltà al gesto della Messa, che raccoglie la comunità cristiana, non è un semplice "precetto" da soddisfare stancamente, ma è un appuntamento che nutre la nostra fede, la nostra relazione, come persone e come comunità, con il Signore vivente.

Non dimentichiamo che è Lui il protagonista delle nostre celebrazioni, non noi: partecipando alla mensa della Parola e del Pane di vita, non celebriamo noi

stessi, ma celebriamo Lui, desideriamo riconoscere, ascoltare e incontrare Cristo, presente nella liturgia, opera del popolo credente. Si tratta di una presenza multiforme, che si dischiude solo agli occhi della fede e al cuore disponibile al mistero: «Cristo è sempre presente nella sua Chiesa, e in modo speciale nelle azioni liturgiche. È presente nel sacrificio della messa, sia nella persona del ministro, essendo egli stesso che, “offertosi una volta sulla croce, offre ancora se stesso tramite il ministero dei sacerdoti” [CONCILIO DI TRENTO, Sess. XXII, 17 sett. 1562, *Dottr. De ss. Missae sacrif.*], sia soprattutto sotto le specie eucaristiche. È presente con la sua virtù nei sacramenti, al punto che quando uno battezza è Cristo stesso che battezza [Cf. S. AGOSTINO, In *Ioannis Evangelium Tractatus* VI, cap. I, n. 7: PL 35, 1428]. È presente nella sua parola, giacché è lui che parla quando nella Chiesa si legge la sacra Scrittura. È presente infine quando la Chiesa prega e loda, lui che ha promesso: “Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, là sono io, in mezzo a loro” (Mt 18,20)»<sup>27</sup>.

Dovremmo riscoprire, perciò, non solo la partecipazione all'Eucaristia, come «cuore della domenica»<sup>28</sup>, e avere la libertà e il coraggio di mettere davvero la Messa della nostra comunità al centro della nostra vita, delle nostre famiglie, del nostro modo di vivere

---

27 CONCILIO VATICANO II, *Sacrosanctum Concilium*, 7.

28 Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Novo Millennio Ineunte*, 35-36.



il giorno del Signore, ma siamo chiamati a ritrovare il clima di adorazione, di lode, di ascolto, di silenzio, che dovrebbe accompagnare e avvolgere le nostre celebrazioni: questo vale innanzitutto per i sacerdoti, chiamati a presiedere e a guidare l'assemblea liturgica, ma vale per tutti noi, per non smarrire il senso profondo della Messa, e non privarci della gioia di un vero incontro, nella fede, con il Risorto che ci parla, ci spiega le Scritture e si dà a noi nel pane spezzato, come ai discepoli di Emmaus.

Nella tradizione dei nostri fratelli ebrei, c'è il detto: «Custodisci il giorno di sabato, e il sabato custodirà te». Ed è proprio vero che la fedeltà autentica al sabato, con i suoi caratteri di giorno di festa, di riposo e di preghiera della comunità, ha custodito il volto e l'identità della fede giudaica, nei lunghi secoli della diaspora e della dispersione in tante nazioni e ambienti diversi.

Così è per noi, discepoli del Signore Gesù: se sapremo custodire il dono della domenica, con l'Eucaristia celebrata nelle nostre comunità, piccole o grandi, sarà la domenica a custodire il nostro essere Chiesa, anche in un mondo che si sta sempre più secolarizzando, e le nostre comunità eucaristiche, che sono minoranza rispetto al numero dei battezzati, potranno essere luci accese nelle nostre città e paesi, con le porte aperte a chiunque voglia ritrovare la via dell'incontro con Cristo. Proviamo a pensare come sarebbe immensamen-

te più povera la vita delle nostre comunità, se venisse a mancare l'Eucaristia domenicale, e la celebrazione delle feste del Signore, di Maria e dei nostri Santi: a volte non ci pensiamo, non ce ne accorgiamo, ma un mondo senza Eucaristia, sarebbe un deserto senza oasi che danno refrigerio e acqua fresca!

L'Eucaristia ricevuta: il culmine del gesto eucaristico è l'assunzione del pane e del vino, divenuti, per la potenza dello Spirito, segni sacramentali del corpo e del sangue di Cristo. La celebrazione eucaristica mantiene, infatti, la forma di un banchetto, che non solo rende presente, qui e ora, l'evento della Pasqua e l'offerta di Gesù sulla croce per noi, ma ci consente di nutrirci di Cristo, «pane vivo disceso dal cielo» (Gv 6,51), e di entrare così in comunione con lui, secondo le forti espressioni del quarto vangelo, nel discorso di Gesù sul pane di vita: «Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui» (Gv 6,55-56).

Le parole dell'istituzione dell'Eucaristia chiaramente esprimono la volontà di Gesù, che si realizzi la comunione al suo corpo e al suo sangue: «Prendete, mangiate: questo è il mio corpo. (...) Bevetene tutti, perché questo è il mio sangue dell'alleanza, che è versato per molti per il perdono dei peccati.» (Mt 26,26-28). Su questa linea, S. Paolo potrà affermare: «Il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse

comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane» (1Cor 10,16-17).

Certamente è merito della riforma liturgica, dopo il Vaticano II, aver ricollocato la comunione eucaristica all'interno della Messa, e aver rimesso in luce la dimensione personale ed ecclesiale di questo gesto, che non può e non deve essere ridotto a un fatto "intimo" e individuale, perché, ricevendo il corpo di Cristo, nel segno sacramentale, noi battezzati diventiamo ciò che siamo, veniamo a formare il corpo vivo del Signore ed entriamo in una comunione più profonda con Lui e tra noi, come fratelli e sorelle, discepoli dell'unico Maestro, membra gli uni degli altri in Lui.

Così, non è per modo di dire, che «la Chiesa vive dell'Eucaristia»<sup>29</sup> : se è la Chiesa che fa l'Eucaristia, è ancor più vero che l'Eucaristia fa la Chiesa, e non a caso, il termine "comunione" indica nello stesso tempo la natura profonda della Chiesa, vivo riflesso della comunione trinitaria, e l'atto con cui i fedeli ricevono il sacramento eucaristico, vivendo così la comunione con Cristo, sorgente della comunione tra loro.

Anche sotto questo aspetto, dovremmo riprendere una coscienza più viva del dono immenso offerto a noi nel gesto della Santa comunione, e dovremmo vi-

---

29 GIOVANNI PAOLO II, *Ecclesia de Eucharistia*, 1.

gilare perché ci accostiamo a questo dono, con cuore umile e puro, essendo in grazia di Dio, senza avere la coscienza gravata da peccati mortali non confessati. Certo, nessuno di noi si sente degno di accostarsi alla mensa del Signore e di ricevere Lui nella nostra casa, come ripetiamo nella Messa nei Riti di comunione, e tuttavia, non dobbiamo essere superficiali nell'accostarci al Pane eucaristico.

Se è da evitare l'atteggiamento di eccessivo scrupolo, che, una volta, conduceva molti fedeli a ricevere la comunione assai raramente, è altrettanto sbagliato un modo di vivere la comunione, vuoto, meccanico, senza consapevolezza di Chi andiamo a incontrare e ricevere, dimenticando l'ammonizione di Paolo, ripresa da sempre nella prassi della Chiesa: «Per rispondere a questo invito dobbiamo prepararci a questo momento così grande e così santo. San Paolo esorta a un esame di coscienza: "Chiunque in modo indegno mangia il pane o beve il calice del Signore, sarà reo del Corpo e del Sangue del Signore. Ciascuno, pertanto, esamini se stesso e poi mangi di questo pane e beva di questo calice; perché chi mangia e beve senza riconoscere il Corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna" (1Cor 11,27-29 ). Chi è consapevole di aver commesso un peccato grave, deve ricevere il sacramento della Riconciliazione prima di accedere alla Comunione»<sup>30</sup>.

---

30 *Catechismo della Chiesa cattolica*, 1385.

In realtà, nella celebrazione dell'Eucaristia, s'intrecciano i differenti aspetti di questo sacramento, che è memoria viva della passione e risurrezione di Gesù, offerta attuale del suo unico sacrificio di salvezza, ma è anche presenza reale del Signore risorto, nei segni del pane e del vino, e dono di questa presenza ai credenti, come cibo e bevanda spirituale, nell'atto della comunione.

C'è dunque un atteggiamento orante e stupito di adorazione che dovrebbe accompagnare tutta la celebrazione, anche lo stesso momento della comunione, che riceviamo non come individui isolati, ma come membra di un popolo e di una comunità che incontra il suo Signore: sta qui il senso profondo della processione che formiamo per andare a ricevere il sacramento eucaristico.

L'atto della comunione eucaristica è incontro con la persona viva di Cristo, che, attraverso il segno sacramentale delle specie eucaristiche, viene a dimorare in noi: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui» (Gv 6,56). È un incontro che si esprime nel colloquio con il Signore, presente in noi, in modo unico dopo aver ricevuto l'Eucaristia, nella lode a Lui, espressa anche in forma comunitaria con il canto, e nel ringraziamento, che dovrebbe esprimersi nella preghiera personale, dopo la comunione, nel silenzio che precede la colletta finale della messa, e che può prolungarsi oltre la messa, sia immediatamente,

sostando alcuni momenti, terminata la celebrazione, sia nel tempo che possiamo successivamente dedicare all'adorazione.

L'intreccio profondo che c'è tra adorazione e comunione richiede di educarci di più al senso della Presenza eucaristica, quando entriamo nelle nostre chiese, quando sostiamo in esse prima o dopo le celebrazioni: dovrebbe esserci sempre un clima di silenzio, che favorisce la preghiera e il raccoglimento. Qui, noi pastori, dovremmo vivere e testimoniare la nostra fede nella realtà mirabile dell'Eucaristia, e dovremmo essere noi i primi a educare il nostro popolo, iniziando dai bambini e dai ragazzi che partecipano al cammino del catechismo, a sentire, a riconoscere e a incontrare il Signore che rimane sempre con noi nel tabernacolo, custodia del pane eucaristico: pensiamo al Santo Curato d'Ars, a come la gente del suo villaggio riscoprì il dono dell'Eucaristia, guardando il volto e gli occhi pieni di amore e di stupore, che, senza nessuna finzione, San Giovanni Maria Vianney mostrava davanti alla presenza di Cristo nel sacramento dell'altare.

Mi permetto di proporre una breve e antica preghiera, amata da tanti santi, a cominciare da Sant'Ignazio di Loyola, che potremmo imparare e far imparare, e potrebbe essere da noi gustata e ripetuta, nel silenzio, mentre custodiamo l'Eucaristia, ricevuta degnamente, con fede, con senso di gratitudine, nella Santa Comunione:

*Anima di Cristo, santificami.  
Corpo di Cristo, salvami.  
Sangue di Cristo, inebriami.  
Acqua del costato di Cristo, lavami.  
Passione di Cristo, confortami.  
O buon Gesù, ascoltami.  
Dentro le tue piaghe, nascondimi.  
Non permettere che io mi separi da Te.  
Dal nemico maligno, difendimi.  
Nell'ora della mia morte, chiamami.  
Fa' che io venga a Te per lodarTi  
con tutti i santi nei secoli dei secoli. Amen.*

Invito i miei cari confratelli sacerdoti, i catechisti e le catechiste, i genitori e gli educatori, a fare propria questa preghiera, che ha nutrito la fede di tanti credenti prima di noi, a insegnare e a diffondere questo testo, nato da un'anima innamorata di Cristo, come semplice aiuto a vivere la comunione eucaristica, a dare un contenuto al silenzio, a favorire e a far crescere un vero dialogo con Gesù, che nel segno umile del pane, si dà a noi e ci consente d'entrare sempre più nella sua vita.

L'Eucaristia adorata: nel suo cammino, la Chiesa ha sviluppato il culto e l'adorazione dell'Eucaristia, al di fuori della messa, culto e adorazione che, in realtà, sono un prolungare nel tempo la grazia della celebrazione eucaristica, nella preghiera di lode e d'intercessione, nel saper sostare davanti alla silenziosa

presenza del Signore, che rimane con noi, nel segno del pane consacrato e custodito nei tabernacoli delle nostre chiese.

È un tesoro proprio della Chiesa cattolica questo contatto orante con il Cristo eucaristico, che trova differenti forme di espressione, personale e comunitaria: la pratica della “visita” al Santissimo Sacramento, l’adorazione comunitaria dell’Eucaristia esposta in modo solenne, la festa del *Corpus Domini* con la sua processione eucaristica (che non andrebbe tralasciata e abbandonata).

Il Beato Paolo VI, nel suo *Credo del Popolo di Dio*, così dava voce alla fede della Chiesa: «L’unica ed indivisibile esistenza del Signore glorioso nel Cielo non è moltiplicata, ma è resa presente dal Sacramento nei numerosi luoghi della terra dove si celebra la Messa. Dopo il Sacrificio, tale esistenza rimane presente nel Santo Sacramento, che è, nel tabernacolo, il cuore vivente di ciascuna delle nostre chiese. Ed è per noi un dovere dolcissimo onorare e adorare nell’Ostia santa, che vedono i nostri occhi, il Verbo Incarnato, che essi non possono vedere e che, senza lasciare il Cielo, si è reso presente dinanzi a noi» (*Professione di fede*, 30 giugno 1968).

Alla scuola dei santi, siamo chiamati a riscoprire la bellezza della preghiera adorante davanti al Santissimo Sacramento, comunione del cuore e dello sguardo che è donata a chi è disponibile a sostare con il Signo-



re, guardando il Risorto, nascosto nell'ostia santa, e lasciandosi guardare da Lui.

Dovremmo avere più coraggio e più pazienza nell'imparare l'arte dell'adorazione, accettando l'iniziale fatica che possiamo avvertire in questa preghiera così nuda, povera di parole, carica di silenzio: quando un cristiano inizia a scoprire la perla nascosta dell'adorazione, quando ha la grazia di vivere, nella fede, un reale contatto con il Signore, che ci attende e ci vuole incontrare, allora non ne può più fare a meno, e inizia a comprendere l'amore dei Santi per l'Eucaristia, e quale sia la sorgente profonda della loro vita, della loro opera, della loro letizia. Pensiamo al volto stupito e quasi "rapito" di certi uomini e donne, innamorati di Gesù e afferrati dal mistero della sua presenza eucaristica, come San Pio da Pietrelcina, San Giovanni Paolo II, Santa Teresa di Calcutta, come i volti di certi sacerdoti, consacrate, semplici fedeli che possiamo aver incontrato.

Sono profondamente convinto che anche i nostri giovani, nei quali c'è una sete di Dio, magari nascosta, espressa in forme non immediate, possono sentire e scoprire il fascino di questo contatto "cuore a cuore" con Cristo, vivo e presente nel sacramento dell'Eucaristia, e dovremmo osare di più, nella nostra pastorale, nel cammino che facciamo con gli adolescenti e i giovani delle nostre comunità, senza avere paura di proporre anche a loro momenti, inizialmente guidati

e accompagnati, di adorazione e di preghiera silenziosa, alla presenza del Signore.

In questa prospettiva, ho un desiderio e un sogno che mi permetto di manifestare: sarebbe un grande dono per tutta la diocesi se, in qualche chiesa di Pavia, potesse prendere vita l'adorazione eucaristica ininterrotta, notte e giorno, con il coinvolgimento di presbiteri, religiosi e religiose, laici di tutte le comunità, per poter organizzare turni settimanali. Chiedo a tutti coloro che condividono un tale desiderio di manifestare la loro disponibilità, attraverso i loro parroci, o direttamente a me.

Da parte mia, proverò a verificare, con i confratelli sacerdoti, chi tra loro fosse disponibile ad assumere il coordinamento di una tale iniziativa, ovviamente con l'apporto di collaboratori, e quale chiesa potrebbe essere individuata come luogo accessibile per l'adorazione perpetua.

### *Per una verifica delle nostre comunità*

Per fare dell'Eucaristia il cuore della nostra Chiesa, provo a indicare alcune scelte, sulle quali siamo chiamati a verificare il nostro cammino.

1. Curare la celebrazione dell'Eucaristia domenicale, favorendo una partecipazione sempre più cosciente e attiva dei fedeli, e riscoprendo il senso e la bellezza della fedeltà alla Messa, nel giorno del Signore.

2. Proporre ai fedeli, in particolare a coloro che sono maggiormente partecipi della vita delle nostre comunità, la partecipazione alla messa feriale, possibilmente quotidiana, per nutrirsi in modo abbondante della Parola e del Pane di vita.

3. Promuovere in ogni parrocchia o unità pastorale un tempo settimanale di adorazione eucaristica, offerta soprattutto per il dono di nuove e autentiche vocazioni al ministero, alla vita consacrata e missionaria.

4. Educare le nostre comunità al silenzio, al senso vivo della Presenza eucaristica, custodita nelle nostre chiese, perché non siano ridotte a semplici “sale di culto” o d’incontro comunitario.

5. Dedicare momenti di predicazione e di catechesi al sacramento dell’Eucaristia, alla sua celebrazione, alle condizioni per ricevere degnamente e fruttuosamente questo sacramento.

«L’AVETE FATTO A ME» (Mt 25,40)

Un’ultima via offerta a noi per vivere oggi l’incontro con Cristo è rappresentata dalla presenza che, in varie forme, incrociamo, di fratelli e sorelle, segnati dalla povertà, dalla sofferenza, da un’umanità ferita e bisognosa. Come tante volte ci ricorda Papa Francesco, i poveri sono al centro del Vangelo, e attraverso di loro il Signore continua a visitarci: sono, in certo modo, un altro “sacramento” della sua presenza, dal

momento che, nel mistero della sua passione e della sua croce, Cristo si è caricato di tutto il dolore del mondo, tanto da identificarsi con gli uomini più indigenti e emarginati, gli “scartati” della società e della storia, le vittime dell’ingiustizia e della diseguale distribuzione dei beni.

Secondo la parabola del giudizio finale, il Figlio dell’uomo, giudice e Signore della storia e dell’universo, si nasconde e si rivela nel volto dell’affamato, dell’assetato, dello straniero, del carcerato, dell’ammalato, del povero: «In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me» (Mt 25,40).

La testimonianza dei grandi santi della carità – pensiamo, nella nostra terra, a San Riccardo Pampuri, al servo di Dio Don Enzo Boschetti – rende viva e concreta la verità di questa presenza di Cristo nei poveri da amare, da servire, e diventa una provocazione, che può scuotere la nostra indifferenza, la nostra tentazione di chiuderci nei nostri recinti e nelle nostre sicurezze.

La carità, che è la natura stessa di Dio, resa volto umano in Gesù di Nazaret, diviene un dono commosso di sé agli altri, ai fratelli e alle sorelle che, anche senza dire nulla, “gridano” il loro bisogno di accoglienza, di affetto, di cura. D’altra parte, la nostra umanità ci porta, per sua natura, a condividere le sofferenze degli altri, a non passare oltre, davanti all’ignoto fratel-

lo, rimasto mezzo morto sulla strada: come ha fatto il Samaritano nella celebre parabola di Gesù (cfr. Lc 10,29-37).

Nel nostro tempo, proprio la testimonianza di una Chiesa che, fedele al Dio dell'alleanza, si china con passione e con misericordia sugli uomini e le donne, sfigurati e prostrati dalla povertà e dal peccato, resta una forma di annuncio, capace di parlare al cuore dei nostri contemporanei. È la grande "lezione" che ci viene dalle parole e dai gesti di Papa Francesco, che, sa destare il cuore anche in tanti lontani dalla vita della Chiesa. Il Giubileo Straordinario, da poco concluso, ha riproposto la via di Dio verso gli uomini, come una via di misericordia e di tenerezza, che sa raggiungere l'umanità ferita: «L'unica forza capace di conquistare il cuore degli uomini è la tenerezza di Dio. Ciò che incanta e attrae, ciò che piega e vince, ciò che apre e scioglie dalle catene non è la forza degli strumenti o la durezza della legge, bensì la debolezza onnipotente dell'amore divino, è la forza irresistibile della sua dolcezza e la promessa irreversibile della sua misericordia» (*Discorso ai Vescovi del Messico*, 13 febbraio 2016).

Se ci lasciamo ferire e inquietare dalla sofferenza e dai bisogni dei fratelli, se sappiamo condividere ciò che siamo e ciò che abbiamo, scopriremo che davvero nei poveri, noi possiamo toccare la carne sofferente di Cristo, e potremo, in qualche modo, partecipare

dell'esperienza di San Francesco: all'inizio della sua conversione, non ci fu solo l'incontro con il Cristo crocifisso di San Damiano, ma anche il contatto con i crocifissi viventi del suo tempo, i lebbrosi, verso i quali, inizialmente, provava ribrezzo e paura. Accettando di toccare la carne disfatta di questi malati, sentì mutarsi in dolcezza e gaudio quel disgusto che lo teneva lontano da loro, e riconobbe proprio in quei volti deturpati la carne crocifissa del suo Signore.

Resta aperta anche per noi la via della carità, che cerca umilmente di farsi carico dei bisogni di tante persone, spesso ai margini, senza volto e senza voce, nella nostra società: le famiglie che faticano ad arrivare alla fine del mese, gli anziani soli e in situazioni di disagio, i disoccupati, i senza tetto che percorrono le nostre città, le nostre stazioni, i profughi e i migranti che arrivano, fuggendo dalla guerra, dalla persecuzione, dalla miseria, gli adolescenti e i giovani sbandati, "a rischio", le vittime della droga, del gioco, dell'alcool, i malati negli ospedali e nelle case di cura, i carcerati.

Lasciarci interpellare da questo mare di sofferenze, essere disponibili, come persone e come comunità, a perdere tempo gratuitamente nel servizio, nelle varie forme di carità e di volontariato, a investire energie e risorse per provare a rispondere ai bisogni di tanti nostri fratelli, imparare a incontrare e a lasciarci "disturbare" dai poveri, con i loro volti così differenti:

tutto ciò è un modo privilegiato per incontrare Cristo in questi fratelli più piccoli, per accogliere la grazia della sua visita. Perché nei poveri il Signore bussa alla nostra porta e, se gli apriamo, ci benedice, rende feconda la nostra esistenza, ci fa sperimentare la gioia dell'amore gratuito, dell'amore ricevuto e ridonato.

### *Per una verifica delle nostre comunità*

Possiamo lasciarci interpellare da alcune domande molto semplici, senza la pretesa di esaurire la dimensione della carità nell'esistenza cristiana.

1. Che posto hanno i poveri nella nostra vita, come singoli e come comunità?
2. Ci lasciamo ferire e inquietare dai bisogni dei nostri fratelli? Abbiamo occhi per vedere?
3. Nelle nostre parrocchie e comunità, possiamo verificare la possibilità di accogliere nei prossimi mesi profughi stranieri, segnalando la disponibilità alla *Caritas* diocesana?
4. Sappiamo donare parte del nostro tempo, per qualche gesto stabile di servizio, di condivisione e di volontariato?
5. Nelle nostre comunità, oltre alle specifiche iniziative di carità, c'è un'educazione alla carità come forma della vita cristiana? Ci sono proposte di espressioni concrete di servizio per gli adolescenti, i giovani, gli adulti che vivono la comunità cristiana?

#### IV. PER CONCLUDERE ...

Al termine di questa lettera, mi rendo conto che, intorno al nucleo centrale della mia proposta – ripartire da ciò che è essenziale nella nostra vita, l'incontro con l'avvenimento di Gesù Cristo, Signore risorto e vivente – sono andate a disporsi, come raggi che conducono al centro, le differenti forme che oggi permettono di vivere questo incontro, e che danno volto a un'esistenza cristiana, toccata e trasformata da Cristo.

Ovviamente, il profilo di queste forme, che tra loro sono connesse e si richiamano a vicenda, è stato volutamente sintetico, quasi per cenni, e avremo modo di ritornare su di esse nello sviluppo del nostro cammino, come Chiesa in Pavia: così gli elementi e le domande che sono stati offerti, per una prima verifica nelle nostre comunità, non intendono esaurire la riflessione, che saremo chiamati a maturare nei prossimi anni, in continuità con gli orientamenti racchiusi nell'esortazione *Evangelii Gaudium*, riconsegnata da Papa Francesco alla Chiesa italiana nel suo discorso al Convegno di Firenze, e con le "cinque vie" indicate dal Convegno stesso.

Possono essere utili per un primo tratto di cammino, che vogliamo percorrere insieme, nel respiro di tutta la Chiesa, con il desiderio di essere sempre più una comunità di discepoli e



amici del Signore, che rendono testimonianza alla gioia della fede e alla bellezza del Vangelo. Come vescovo di questa Chiesa particolare, chiedo allo Spirito di rendere fecondo il nostro cammino, e invoco con fiducia l'intercessione dei nostri Santi, Siro e Agostino, grandi pastori e maestri, e di tutti i Santi della Chiesa pavese. Infine, v'invito a rivolgervi con me a Maria, madre della nostra speranza.

O Madre dolcissima,  
Vergine che hai ascoltato l'annuncio dell'angelo  
e hai consentito all'Eterna Parola del Padre  
di farsi carne in te,  
Madre che hai creduto anche nell'ora buia della croce  
e hai gioito nell'alba della risurrezione,  
Discepola fedele,  
che hai camminato nella Chiesa della Pasqua  
e ti sei lasciata guidare e custodire  
dalla comunità degli apostoli,  
rinnova in noi la gioia di essere cristiani,  
membri del popolo generato dal Vangelo,  
uomini e donne che vivono, ogni giorno,  
la grazia dell'incontro con il Tuo Figlio Gesù.  
Donaci d'essere Chiesa del Signore,  
segno vivo della sua presenza.  
Alla tua scuola,  
fa che nutriamo la nostra fede  
nell'ascolto ardente e luminoso della Parola di Dio.

Donna eucaristica,  
insegnaci a celebrare, ad accogliere, ad adorare,  
con risorgente stupore, il Sacramento dell'Eucaristia,  
cuore della nostra vita.

Serva sollecita e premurosa,  
che non tralasci nessun bisogno dei tuoi figli,  
fa fiorire in noi la carità,  
dono commosso della nostra vita,  
aiutaci a riconoscere  
e a incontrare nei fratelli e nelle sorelle,  
poveri, sofferenti, feriti dalla prova,  
il Tuo Figlio che in loro bussa alla nostra porta  
e vuole farci dono della sua visita.

Accompagna e sostieni  
il cammino della nostra Chiesa,  
ottieni dal cuore del Signore  
il dono di sante vocazioni  
al ministero sacerdotale, alla vita consacrata,  
all'opera missionaria,  
custodisci le nostre famiglie, i nostri bambini,  
i nostri ragazzi e i nostri giovani,  
consola i nostri anziani, le persone sole, i malati,  
avvolgi con il tuo manto di madre i poveri,  
gli emarginati, i carcerati, i dimenticati.


Ci affidiamo a Te,  
certi e lieti del tuo amore materno e fedele,  
e con tutto il nostro povero cuore,  
ciascuno di noi ti invoca e ti ripete:

*Mater Mea, Fiducia Mea!*

Amen.

Pavia, 9 dicembre 2016,

Solennità di San Siro vescovo, Patrono della diocesi

+   
+ Corrado Sanguineti  
Vescovo di Pavia

# INDICE

I. DA DOVE RIPARTIRE NEL NOSTRO CAMMINO?	12
Una sinfonia di voci per un unico annuncio	12
Firenze 2015: la Chiesa in Italia riflette sulla sua missione oggi	20
Essere cristiani nel nostro oggi	24
II. LA CHIAMATA DEI PRIMI DISCEPOLI: LA STRADA DELL'INCONTRO (Gv 1,35-51)	31
«Andarono e videro dove dimorava e rimasero con Lui»	34
La mediazione decisiva dei testimoni	39
Uno sguardo che precede e che conosce	43
III. VIVERE OGGI L'INCONTRO CON CRISTO	47
La comunità cristiana, luogo dell'incontro	52
«La fede viene dall'ascolto» (Rm 10,17): l'incontro con la Parola	57
L'eucaristia, presenza viva del Risorto	64
«L'avete fatto a me» (Mt 25,40)	78
IV. PER CONCLUDERE ...	83

Supplemento a "Vita Diocesana di Pavia" n. 4/2016

Dir. Resp.: sac. FABIO BESOSTRI

Aut. Trib. di Pavia n. 352 del 28.10.1988

Periodico - Pubblicità inferiore al 70%

Speciale fuori abbonamento

Progetto grafico LORENZO VENTURINI

Stampa FLYERALARM Srl novembre 2016

